Giugno 2020 - serie VII
Fondato nel 1946

23

Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Anno 2020: Covid-19 e crisi economica

Pur tralasciando, per il momento, di denunciare quanto di fake news e di teorie complottiste stia circolando nell'etere sulle origini ingegneristico-genetiche del virus, o sulla possibilità che dai laboratori cinesi, per errore o volontariamente, sia uscito il "regal corona" con tutti gli annessi e connessi del caso sugli scenari imperialistici internazionali, un paio di cose ci sentiamo in dovere di dirle sullo stato del pianeta terraqueo e sulle pamdemie.

Innanzitutto, quale "condicio sin qua non", va denunciata la variegata rottura tra la forma produttiva capitalistica e il mondo della natura. Il fenomeno non è certamente nuovo, dura almeno da un paio di secoli, ma mai come in questo periodo si è espresso in tutta la sua devastante nocività. Il tanto decantato sviluppo produttivo è consistito sì nell'aumento quantitativo della produzione, nell'innovazione tecnologica, nel produrre di più in tempi e costi minori, ma in regime capitalistico tutto questo "progresso" si è trasformato in un maggiore arricchimento della classe dominante e nell'impoverimento di enormi masse lavoratrici. Il medesimo "progresso" invece di favorire, attraverso lo sviluppo delle forze produttive, tempo libero da dedicare ad una migliore qualità della vita, ha imposto una maggiore disoccupazione, l'allungamento della giornata di lavoro, maggiore sfruttamento, salari da fame per la stragrande maggioranza dei lavoratori, e un progressivo impoverimento della società. Per un altro verso la spasmodica ricerca del massimo profitto, in tempi recenti resa più difficile, e per questo più cattiva, dalle maggiori difficoltà di valorizzazione del capitale sulla base della caduta del saggio medio del profitto, ha finito per intaccare pesantemente anche il rapporto tra società e natura. La rottura di questo equilibrio sta avendo effetti dirompenti a tutti i livelli, da quello eco (in)sostenibile dell'inquinamento alla deforestazione, dagli allevamenti intensivi alle pandemie degli ultimi trent'anni. Cominciamo con l'inquinamento: Gli scarti della produzione industriale, di quella chimica e farmaceutica in particolare, hanno inquinato le falde acquifere ai quattro angoli del mondo, dando in mano il trasporto e lo scarico del materiale tossico, a volte anche radioattivo, alla mafie di turno, sia sul territorio nazionale che all'estero, ovviamente nei paesi poveri della periferia capitalistica che, pur di guadagnare, hanno consentito che i propri paesi diventassero delle discariche a cielo aperto. Il che sta rendendo pericolosa la coltivazione degli ortaggi e della frutta provenienti da quelle zone, per non parlare degli allevamenti che, di quelle acque, hanno bisogno e dei prodotti di derivazione come la carne, il latte e i formaggi. Alla base del fenomeno c'è la necessità da parte dei produttori (cioè dei capitalisti) di risparmiare sui costi di smaltimento delle loro scorie, degli oli esausti, dei residui chimici, delle lavorazioni in amianto, scaricando le conseguenze del loro criminale comportamento sul resto della popolazione.

Proseguiamo con la deforestazione che avviene nelle zone verdi del mondo, vere e proprie naturali fabbriche produttrici di ossigeno, in esclusiva funzione del profitto dei proprietari terrieri (coltivazioni di mais, soia, segale ecc.) e degli allevatori di bovini, che produce due effetti pesantemente negativi. Il primo è quello di favorire la distruzione di un ecosistema in equilibrio, con la conseguenza che alcuni animali, naturalmente portatori di virus, pur di resistere in un ambiente naturale che non è più il loro, sono costretti a modificare le loro abitudini e a invadere altri habitat, con il risultato di avvicinarsi all'ambiente antropizzato, diventarne preda e, attraverso la catena alimentare, arrivare nell'organismo umano infettandolo. Se il salto traumatico ambientale comporta una contiguità prolungata con le società umane, i "nuovi" batteri e virus possono diventare l'innesco di un ciclo infettivo mortale, che ha trovato nella deforestazione e nella rottura dell'ecosistema il suo innesco inevitabile. Da cui la facile connessione tra l'interesse economico, la traumatica mutazione eco-ambientale e la diffusione di virus che il capitalismo non produce ma che non è in grado gestire adeguatamente, favorendone, invece, la diffusione.

Il riscaldamento climatico e le glaciazioni sono fenomeni naturali e ciclici, ma quando all'interno di questi meccanismi spontanei dell'evolversi della natura si innesta il "virus" del profitto, gli

effetti vengono decuplicati, esasperati e, molto spesso, in maniera colpevolmente incontrollabile. Le emissioni di gas serra, i buchi nell'ozono, che consentono ai raggi solari di penetrare nell'atmosfera sino a surriscaldarla di oltre due gradi, hanno come effetto immediato lo scioglimento dei ghiacciai millenari. Dal loro scioglimento, oltre al fenomeno dell'innalzamento delle acque con conseguenze gravi per l'ecosistema precedente, possono emergere e riprendere vita batteri e virus la cui nocività potrebbe essere letale. Al riguardo di tutti questi problemi ambientali si sono tenute una ventina di Assisi Internazionali per contenere gli effetti negativi di questi fenomeni di un inumano modo di produrre. Risultato: zero. La paura dei mutamenti climatici è stata nettamente inferiore alla voracità di quegli interessi capitalistici che li hanno prodotti. Nello scontro tra le "belle" dichiarazioni e i pressanti interessi dei capitalismi internazionali, non c'è stata lotta. Hanno stravinto i secondi. Lo stesso dicasi per l'allevamento intensivo, soprattutto dei bovini, che vengono gonfiati dall'ormone della crescita, da anabolizzanti, da una alimentazione a base di farine di carne e/o di pesce, con la inevitabile presenza di antibiotici, e di quel mais transgenico che proviene in larga misura proprio dalla deforestazione dei "polmoni verdi" del mondo. Questi fattori contribuiscono consistentemente alla produzione di emissioni di metano, al surriscaldamento e all'inquinamento dell'aria. Per di più, gli allevamenti intensivi comportano, oltre alla già citata somministrazione di antibiotici e anabolizzanti, quella di antiparassitari, che finiscono sulle tavole degli umani consumatori, ignari di ciò che son costretti a mangiare. In via subordinata, va anche denunciato l'incredibile spreco di acqua che questi allevamenti intensivi di bovini impongono. Basti un dato per tutti. Per produrre una bistecca da un chilogrammo occorrono complessivamente 12 mila litri di acqua. Per non parlare dei vari studi sulle possibili modificazioni genetiche (fatte passare per ibridazioni) degli animali d'allevamento intensivo che, sempre in nome del profitto, devono essere sempre più pesanti e in tempi più ristretti (per vendere subito più carne e non penalizzare gli investimenti). Le vacche devono produrre sempre più latte (in poche generazioni si è passati da vacche che producevano spontaneamente 18 litri di latte al giorno, a 35 con punte massime di 40/60), riducendo l'aspettativa di vita di questi animali che è passata dai 12/15 anni ad una media di 5/7 anni, quando va bene. Se poi qualcuno ha visto qualche allevamento intensivo dei polli, o si ricorda degli esperimenti di clonazione della pecora Dolly e quelle genetiche sulla mucca pazza, e i pericolosi esperimenti che hanno portato alla meningite bovina, abbiamo quadrato il cerchio di un perverso percorso alla cui base c'è sempre l'inquietante presenza del dio profitto. È pur vero che oggi gli ambienti di allevamento (non intensivo) sono curati molto meglio di prima. I capi di bestiame sono più controllati e la pulizia degli ambienti dovrebbe essere fatta a norma. Ma, paradossalmente, è proprio l'uso di queste molecole chimiche di contrasto, che può costringere qualche batterio o virus a trovare il modo di resistere ai trattamenti igienizzanti per mezzo di un "adattamento genetico", e a diffondersi, via alimentazione animale, nell'ambiente umano, con conseguenze che possono essere negative per l'animale e per la sua consumazione alimentare. Senza contare le numerose "devianze"alle più banali norme di sicurezza per gli animali perché troppo costose. Così, nelle vaste aree nelle quali gli animali sono industrialmente allevati, vengono inquinati con i loro liquami estesi appezzamenti di territorio, le falde acquifere e quelle di superficie, liberando oltretutto nell'aria metano e altri gas serra. Così è avvenuto che negli enormi spazi dedicati all'industria dell'allevamento intensivo, come nelle pianure del Brasile, dell'Argentina, degli Usa e dell'Australia, gran parte delle superfici agricole è occupata da monocolture di mais e soia geneticamente modificati, che sottraggono terre ai contadini tradizionali, costringendoli oltretutto a comprare i semi dalle grandi multinazionali che dominano il mondo dell'agricoltura, impoveriscono il suolo che ha continuamente bisogno di additivi chimici e contribuiscono al riscaldamento globale. Il dato impressionante è che, in nome del solito profitto, le moderne metodiche di allevamento intensivo hanno ingigantito il numero dei capi di bestiame moltiplicando tutti gli effetti nocivi che abbiamo precedentemente citato. Si calcola che il numero degli animali allevati nel mondo sia passato dai 7 miliardi del 1970 agli oltre 24 miliardi del 2011 (dati FAO). I dati più aggiornati ci dicono che oggi sono quasi raddoppiati. Intanto le zanzare che causano la malaria, specie in Africa, Asia e America Latina diventano più aggressive e, a volte, letali. Si sono diffuse in maniera incontrollata malattie come l'*ebola*, il *nipah* (altro virus che proviene dagli allevamenti intensivi di maiali), l'*hendra* (una infezione letale dei cavalli) e per finire il *coronavirus*. E in progressione dal regno animale si arriva all'uomo con l'influenza *aviaria* (1997) e la *SARS* (2003). Nel frattempo, il sistema immunitario animale e poi degli uomini, costruitosi in milioni di anni, si indebolisce sino ad essere

quasi impotente di fronte alle pandemie.
Per concludere, c'è il più grande business del mondo, quello che da decenni innesca lotte civili, tensioni internazionali e guerre. Quello che fa correre il mondo verso la sua distruzione, ovvero il petrolio e tutti i suoi derivati (plastica compresa), al pari del carbone e di tutti i combustibili prodotti da fonti non rinnovabili. Il risultato del loro enorme consumo ha trasformato l'atmosfera dei centri industriali, delle grandi metropoli, ma più in generale di tutto il pianeta (hanno trovato tracce di gas combusti da petrolio nei ghiacciai alle falde dell'Himalaya e nei "carotaggi" del polo Nord, per non parlare di consistenti residui contaminanti provenienti da Chernobyl nelle Alpi), in una bolla tossica e irrespirabile. Con vittime umane (effetti collaterali !) all'interno delle comunità particolarmente colpite, che vanno da Taranto a Pechino, dal Cairo a Città del Messico sino a Nuova Delhi, passando per il resto del pianeta sotto forma di piogge acide, inquinamento dell'aria, surriscaldamento dell'atmosfera, buchi nell'ozono ecc.. I morti (si calcola che siano almeno 4 milioni all'anno) che tutto ciò lascia dietro di sé, non sono mai considerati come le innocenti vittime del "progresso" di estorsione del plusvalore, ma come nascosti martiri della "necessaria evoluzione sociale capitalistica". È proprio l'inquinamento che, secondo autorevoli scienziati borghesi, fungerebbe in questa crisi da coronavirus come vettore nella trasmissione del virus stesso, che trova nelle polveri sottili (PM 10 e PM 2,5) un comodo mezzo di trasporto moltiplicando le possibilità di contagio. L'origine di queste particelle si trova in quasi tutti gli apparati industriali, negli inceneritori, negli effetti nocivi del riscaldamento urbano e persino nell'allevamento intensivo bovino e, buon ultimo, nell'intensità del traffico cittadino. Secondo una ricerca sul tasso di mortalità del coronavirus negli Stati Uniti, dove i ricercatori hanno preso in considerazione un numero enorme di dati personali raccolti in circa 3 mila contee degli Stati Uniti, coprendo così il 98% della popolazione statunitense, ciò che è emerso è che anche solo un leggero aumento (1 µg/m3) nell'esposizione a lungo termine all'inquinamento da PM2.5 porta a un pesante aumento (15%) del tasso di mortalità da Covid-19. A capo del team che si è interessato a questa ricerca, c'è la ricercatrice Francesca Dominici, codirettrice. dell'Harvard Data Science. Per cui non è azzardato lanciare lo slogan che "il vero virus più pericoloso è il capitalismo" e che solo dalla sua estinzione è possibile salvare una umanità sempre più stritolata dalla ferrea morsa di una società mortalmente decadente, che pur di alimentare l'unica linfa che la mantiene in vita, il profitto, è disposta criminalmente a tutto.

Come la scienza economica borghese affronta il problema coronavirus

Ora possiamo affrontare il problema in termini semplici appoggiandoci a quanto sentenziano i teorici dell'uscita da questa ulteriore crisi economico-finanziaria che il coronavirus ci ha confezionato.
I "guru" dell'economia internazionale stanno approcciando il problema della crisi da coronavirus da un punto di vista finanziario, "bancario-centrico", e non poteva essere diversamente, commettendo una serie di errori valutativi dell'intero sistema economico-finanziario mondiale che cercano di dominare, non accorgendosi di esserne dominati.
1) Per loro la crisi, e pensiamo a tutte le crisi sin qui avvenute negli ultimi decenni, sarebbero dovute alla mancanza di domanda. Di questo se ne discuteva già nell'Ottocento all'interno degli schemi dell'economia classica di Ricardo e Smith. Da buoni marxisti, gli rispondiamo che la teoria delle crisi dovute alla mancanza di una sufficiente domanda, crisi ineluttabilmente intrinseca al sistema capitalistico basato sull'iniquo rapporto tra capitale e forza lavoro, è falsa, come imprecisa e fuorviante l'altra definizione che al sostantivo crisi aggiunge l'aggettivo finanziaria. È falsa, perché è solo una parziale osservazione delle contraddizioni all'interno del sistema capitalistico. È falsa perché nella sua unicità di analisi perde di vista ben altre contraddizioni che segnano pesantemente l'attuale crisi. È falsa perché vede solo nel fenomeno finanziario, nei movimenti dei capitali fittizi e speculativi, l'essenza di queste crisi, quando, in realtà, entrano in gioco ben altri fattori che fanno della crisi da mancanza di domanda un effetto e non la causa di questo sfracello economico. Ciò detto, è pur vero che si produce "sempre troppo" sotto forma di merci e servizi in rapporto ad una progressiva diminuzione del costo del lavoro (salari e stipendi) e che, quindi, sul mercato non si riesce a supportare completamente la domanda che appare inadeguata. È pur vero che lo sviluppo delle forze produttive ha come scopo quello di produrre di più a costi inferiori, dove i costi inferiori sono, in larga parte, proprio i salari e gli stipendi che concorrono a formare la domanda. Quindi meno domanda equivale ad una minore realizzazione dei profitti per l'apparato produttivo di merci e servizi, e i capitali non vanno più prevalentemente all'investimento produttivo ma verso la speculazione. Meccanismo perverso che, nel breve periodo, può produrre dei vantaggi per alcuni capitali, ma che alla fine crea bolle speculative sempre più grandi sino a farle scoppiare. Scoppi che inceppano ulteriormente sia il sistema finanziario sia quello produttivo sottostante che, in ultima analisi, è alla base della speculazione stessa nel momento in cui i saggi del profitto, che latitano sempre di più, spingono i capitali verso l'avventura speculativa in cerca di extra profitti. Allora non è all'interno del mercato, del suo muoversi in termini di merci e di capitali che vanno ricercati i motivi degli squilibri del sistema, ma è nei meccanismi che presiedono alla valorizzazione del capitale, alla formazione del profitto e alle forme contraddittorie che li regolano che bisogna andare per comprenderne la cause. Non è sufficiente rimanere all'interno del mercato (crisi di domanda o di offerta, di sovrapproduzione o di sottoconsumo) in cui si manifestano solo gli effetti di quei meccanismi economici che operano contraddittoriamente all'interno della forma produttiva e, quindi, distributiva del capitalismo.
Infatti, la causa prima della crisi strutturale attuale è il frutto di una cronica insufficienza di valorizzazione dei capitali produttivi dovuta alla legge della caduta del saggio del profitto. Detto in termini semplici, lo sviluppo delle forze produttive, cioè i maggiori investimenti tecnologici in capitale costante (macchinari, materie prime ecc..) rispetto agli investimenti in forza lavoro, consente di produrre più merci, ma alla condizione di togliere posti di lavoro e, di conseguenza, di restringere inevitabilmente l'ambito della estrazione di plusvalore. È il rimpicciolirsi della fonte di formazione del profitto, che finisce per contrarre ulteriormente la do-

manda stessa, diminuendo il numero dei percettori di reddito. Siamo in presenza di una delle tante contraddizioni del sistema produttivo-distributivo capitalistico in cui, per massimizzare i profitti, si produce sempre di più a fronte di una riduzione assoluta o relativa del numero dei lavoratori e, quindi, di una quota parte della domanda. Per cui la caduta del saggio del profitto è contemporaneamente sinonimo di una diminuzione del saggio di valorizzazione del capitale e della contrazione della massa dei redditi da lavoro salariato, ma non solo, che, sul mercato, ha l'effetto di diminuire la domanda, costringendo i capitali ad imboccare altre strade per rimpinguare i sempre più magri "bottini" dell'estorsione del plusvalore. Ecco perché la speculazione è direttamente proporzionale alla diminuzione del saggio del profitto. Più i processi di valorizzazione del capitale tendono a rallentare, più la speculazione aumenta sino a creare una massa enorme di capitale speculativo internazionale pari, oggi a 13 volte il prodotto mondiale lordo. Ciò nonostante, per i "guru" la soluzione a questa crisi sarebbe semplice: ancora nuovo danaro pubblico che viene dato quasi gratuitamente alle Banche le quali, a loro volta, lo dovrebbero dare alle imprese sotto forma di finanziamenti produttivi, per riprendere il ciclo "normale" di finanziamento-produzione-distribuzione (quest'ultima iniqua, come da precedente richiamo al rapporto capitale-forza lavoro, e penalizzata da una progressiva diminuzione del potere d'acquisto). Evidentemente, non è bastata l'esperienza della crisi del 2008, all'interno della quale, in Europa come negli USA, sono caduti a pioggia migliaia di miliardi nelle casse degli Istituti di Credito con scarsi risultati sul piano della ripresa economica. Le Banche, gonfie di capitali freschi, hanno prima messo a posto i bilanci interni, hanno scaricato i titoli "tossici", hanno venduto una parte di crediti non più esigibili per il fallimento delle imprese debitrici, poi hanno continuato ad investire prevalentemente sul terreno della speculazione e le imprese sono rimaste al palo, o quasi. La sola differenza con la crisi del 2008 è che oggi la cascata di miliardi di euro,(750) in prima battuta, in seguito si sono aggiunti altri 2000 da parte della BCE, più 100 miliardi come fondo contro la disoccupazione, sono soldi che starebbero arrivando durante la crisi e non dopo. Il condizionale è d'obbligo perché all'interno della UE non si è ancora deciso l'ammontare preciso e definitivo dei capitali da stanziare, se i paesi che ne fanno richiesta godranno dei soldi solo come trasferimenti, prestiti a fondo perduto o con interessi da pagare entro dieci anni e a quali tassi d'interesse. Problema nel problema se l'erogazione di capitali avverrà con condizioni e interferenze politiche o senza. Negli Usa sono previsti, a breve termine, 2 mila e 770 miliardi di dollari da parte della Federal Reserve con l'aggiunta di altri 2300/3000 per la ripresa. Pioggia sia sulle Banche che direttamente alle imprese, proprio per evitare il fatale ingorgo tra il capitale finanziario gestito dalle Banche e le imprese che non lo ricevono a sufficienza. Queste ultime peraltro, in buona parte, nella situazione ex post della crisi da "coronavirus", saranno costrette a chiudere o a lavorare al rallentatore. Anche se, va detto, tutti questi soldi sono potenziali e non tutti finiranno nelle tasche delle aziende e della popolazione. Il commercio subirà la stessa situazione, così come la logistica e tutto l'indotto produttivo-distributivo, compresa una parte dei servizi e del turismo. Il che comporta inevitabilmente un aumento della disoccupazione e l'ennesima politica dei sacrifici già invocata da Confindustria con il placet dei sindacati, che pongono come una condizione quella sicurezza che a parole tutti invocano, industriali, partiti politici e Governo compresi, ben sapendo che le aspettative prenderanno un'altra strada. E certamente, a salvare il sistema creditizio non sono sufficienti le forme assicurative di cui si doterebbero le Banche per non correre il rischio di fallire come nel 2008. Per cui il sistema creditizio, come è già avvenuto in questi ultimi dieci anni senza grandi successi, prende dallo Stato soldi a costo zero, se non sotto costo, solo in parte lo investirà produttivamente sotto forma di crediti esigibili nei confronti di imprese "garantite", il resto andrà ancora prevalentemente alla speculazione sui mercati delle azioni più appetitose o verso il mercato monetario (dollaro in primis, ma anche renminbi, yen e rublo, a seconda degli andamenti imperialistici monetari mondiali). Andrà anche verso il mercato obbligazionario, se garantisce tassi di interesse congrui alla massa degli investimenti speculativi fatti, e a condizione dell'affidabilità dell'Ente, ovvero dello Stato che li emette. E andrà anche verso l'oro che, comunque vadano le cose, resta un affidabile bene di rifugio. Conclusione, con simili politiche finanziarie ci sarà un enorme aumento del debito pubblico, una diminuzione per la fine del 2020 di 10/15 punti del Pil mondiale e un progressivo indebitamento di tutta l'economia internazionale sia nel pubblico che nel privato. Nonostante il secondo diluvio di capitali, non si eviterà la chiusura di quelle fabbriche che non reggeranno le difficoltà di un mercato sempre più ristretto e competitivo, si avrà una conseguente e più significativa disoccupazione e l'ingigantirsi di una speculazione spaventosa che rischia di ripetere, nonostante le nuove instillazioni di capitali, una crisi finanziaria maggiore di quella da cui non siamo ancora usciti.

Le prime conseguenze economiche

Un'altra differenza con la crisi del 2008 sta nel tragico fatto che quella del "coronavirus" non solo si sovrappone alla precedente sommando disastri economici a disastri finanziari, ma mette in evidenza l'impoverimento delle famiglie che in questi dieci anni hanno dovuto sopperire alla mancanza di un welfare sempre più in disarmo, proprio nei settori chiave del sostegno alla povertà. Per restare sempre negli Usa, quale osservatorio privilegiato della nascita di tutte le ultime crisi, è pur vero che il governo Trump ha previsto un fondo per le imprese e uno per la disoccupazione, ma all'interno di un trend che, in soli due mesi (febbraio e marzo), ha visto un calo della produzione del 5,6%, e si prevede una diminuzione a fine anno del 16%, con una perdita media di quasi il 12%. Per cui c'è poco da sperare, anche perché il peggio deve ancora venire. La chiusura di centinaia di migliaia di fabbriche e aziende di vario genere, oltre a renderle inadempienti con le Banche che hanno erogato nei loro confronti circa 200 miliardi di dollari, ha già portato a moltiplicare le richieste dei sussidi di disoccupazione, arrivate a 38 milioni [metà maggio]. Gli stanziamenti previsti, anche se nominalmente ingenti, non saranno in grado di tappare tutte queste nuove falle che si sommano a quelle della "vecchia" crisi. Prima ancora dello scoppio di questa crisi, Il Bureau of Labor Statistics forniva dati secondo i

quali risultava che oltre il 20% delle famiglie americane era composto da disoccupati. (Va ricordato per l'ennesima volta che il trucco, per rendere "positivi" i dati statistici, è sempre consistito nel calcolare solo i disoccupati ufficiali, cioè quelli che cercano un lavoro fino a quattro settimane dopo la perdita del loro impiego, dopo di che escono ufficialmente dalle statistiche). Quasi il 90% dei nuovi posti lavoro, di cui l'amministrazione Trump si vantava durante i primi due anni della sua Amministrazione, era soltanto a part-time (dai 3 ad un massimo di 6 mesi di contratto, soprattutto, ma non solo, nella ristorazione e nei fast-food, con una retribuzione media di 350 dollari settimanali). Senza contare che nel computo degli occupati rientrano anche quelli che lavorano una o due settimane al mese, e non tutti i mesi, con contratti a termine e salari di fame. In questo modo almeno 90 milioni di proletari e di piccola borghesia americani si sarebbero dovuti considerare disoccupati o sottoccupati, invece di figurare come occupati a tutti gli effetti nei calcoli statistici ufficiali. Se poi aggiungiamo che all'interno di questi 90 milioni ci sono 50 milioni di diseredati (homeless, lavoratori poverissimi, che dormono in case-roulotte, in macchina o in case fatiscenti) che vivono sotto la soglia della povertà e, come s'è detto, l'aggiunta di 38 milioni di disoccupati tra la fine di marzo e metà maggio, il quadro è completo. Questo a testimonianza che già prima della crisi del "corona" l'economia americana, al pari di quella internazionale, era ben lontana dall'aver superato quella dei "sub prime" e che la seconda si è sommata alla prima in un percorso di crisi permanente di cui non si vede la fine.

Queste manipolazioni statistiche fraudolente, artatamente confezionate e messe a "disposizione" dell'opinione pubblica, avvengono anche nel calcolo del Pil (con opportuni aggiustamenti, i quali prendono come base il Pil trimestrale più alto trasformandolo in annuale). Inoltre, si fanno passare per " investimenti fissi" le spese militari e quelle cosiddette di "ricerca e sviluppo". Il tutto ancora una volta spacciato per "crescita", nel solito tentativo di gettare fumo negli occhi della opinione pubblica, che deve essere rassicurata e deve stare tranquilla per non rompere la pace sociale in un clima di crescente incertezza. Ciliegina sulla torta di menzogne, va aggiunto che, in queste fraudolenti operazioni contabili, avviene anche che le polizze assicurative contro le malattie sono trasformate in "spese per investimenti per beni di largo consumo". Non da ultimo, va detto che soltanto un 20% dei salari (dati del BLS) ha avuto negli ultimi anni aumenti, peraltro molto contenuti, mentre per l'80% dei lavoratori il salario è fortemente diminuito, rimanendo, come potere d'acquisto, agli anni '8o. Le previsioni a breve termine dicono, secondo Goldman Sachs, di una contrazione del Pil nel primo trimestre 2020 del 9% e che il rallentamento dell'economia americana sarà addirittura del 34% nel secondo trimestre. Il che comporterà un triplice effetto: a) chiusura di nuove fabbriche (tra le altre la potente Boeing che è sull'orlo del fallimento: o interviene lo Stato o si chiudono i battenti). b) crisi delle banche che si vedono negare, in molti casi, gli interessi sui prestiti e la perdita secca del capitale investito. c) altra disoccupazione e ulteriore abbassamento dei salari.

Già agli inizi di questa crisi non sono però mancate le grida di allarme da parte di alcuni autorevoli analisti americani, che della situazione interna conoscono anche le pieghe più recondite, pur rimanendo vittime della falsità statistiche di cui abbiamo fatto cenno. Per esempio, Mickey Levy economista della Banca Berenberg, ex capo economista della Bank of America, afferma che «L'economia statunitense è in recessione», e lo dice sulla base del suo ultimo aggiornamento di dati e scenari economici. «Avremo una dura contrazione dell'attività economica e del Pil nella prima metà dell'anno, con un calo del 4,5% nel primo trimestre e dell'11,7% nel secondo», meglio delle previsioni di Goldman Sachs, anche se sempre catastrofiche. Ma non è il solo a temere per il futuro crisi più profonde. Citigroup dà il 40% di probabilità di una debacle dell'intero sistema, in tempi lunghi ma non lontani. Se questo è il quadro agli esordi della crisi, gli scenari che ci aspettano non sono certo confortanti, nemmeno sul piano "del quieto vivere", nonostante il tentativo di comprare con pochi spiccioli la pace sociale che, se si incrinasse, finirebbe per stravolgere ulteriormente i piani di rilancio dell'economia capitalistica sia negli Usa che in Europa. Piani che, accanto agli investimenti promessi nei settori chiave dell'economia e anche alle piccole e medie industrie, devono forzatamente prevedere un lungo periodo di lacrime e sangue per la forza lavoro. Nel frattempo, e siamo soltanto al 20 marzo, molte delle Majors americane prevedono il ricorso al nuovo Q.E. Secondo le stime di Bloomberg, dopo i rifinanziamenti di CEC Entertainment, Metropolitan Transportation Authority, Diamondrock Hospitality, Tailored Brands, J Jill, Boyd Gaming e National Vision, sono seguite a breve quelli dati alla Ford (15,4 miliardi), Kohl's (1 miliardo) e TJX(1 miliardo) per un controvalore di giornata di 21 miliardi di dollari, a seguire AT&T (3 miliardi), Delta Airlines (2-4 miliardi), Edison International (800 milioni) e Pioneer Natural Resources (1 miliardo). Ma l'aspetto più preoccupante è che siamo in presenza, nella stragrande maggioranza dei casi citati, delle stesse aziende che, dopo aver usufruito della fase monetaria più lunga e favorevole della storia americana (2009-2019), dopo aver operato il buybacks (remunerazione degli azionisti tramite il riacquisto di azioni e aumento dei dividendi) per centinaia di miliardi (2016-2019), dopo aver usufruito del più ampio taglio fiscale dal secondo dopoguerra ad oggi (2017) e aver registrato profitti da record (2018), oggi sono costretti, (vedi recentemente il caso Boeing), a ricorrere al salvataggio pubblico, pena il rischio di fallimento. Questo negli Usa, ma non diversamente dall'Europa e dall'Italia che già erano in recessione tecnica alla fine dell'anno precedente. Per cui, mentre sulle imprese e sulle Banche caleranno ancora migliaia di miliardi di dollari e di euro, sulla classe lavoratrice arriveranno, insieme alle briciole, misure pesantissime, erogate in nome dell'emergenza e della necessità di sacrificarci tutti (?), perché la barca è una e va salvata a tutti i costi. Dimenticando di dire, come al solito, che in quest'unica barca c'è chi rema e chi batte il tempo. Inoltre, la crisi da virus sta mettendo in luce quanto il sistema capitalistico sia da anni alla frutta. Lo smantellamento del welfare è avvenuto su tutti i fronti, da quello pensionistico a quello dell'istruzione, dai tagli ai servizi a quelli dei finanziamenti della ricerca scientifica. E quello che oggi drammaticamente risalta sono soprattutto i tagli avvenuti nella sanità, che mostrano tutta la loro tragica carenza e criticità nei confronti della pandemia. Spagna e Inghilterra

hanno già dimostrato di non avere i mezzi sanitari per affrontare adeguatamente l'emergenza, oltretutto partendo colpevolmente in ritardo nell'affrontare la crisi “coronavirus”. Negli Usa le cose non vanno meglio. A parte il ritardo provocato dell'incoscienza criminogena del presidente, il sistema sanitario degli Usa, stoppato il tentativo di Obama di estendere la sanità anche ai meno abbienti, e abortito per la tenace resistenza della lobby delle Assicurazioni, si trova al centro dell'emergenza, con strutture non adeguate ad affrontare una situazione così grave e vasta. Come se non bastasse, l’errore peggiore di Trump è stato il taglio degli investimenti sulla ricerca dei virus. Nell’ultimo decennio era stato sostenuto il programma Predict, finanziato da Usaid, l’agenzia americana per la cooperazione internazionale. Grazie a Predict erano stati identificati, anche in Africa, 900 nuovi virus da animali, compresi 160 nuovi ceppi di coronavirus. Ma Trump nell’ottobre 2019 ha deciso di chiudere Predict ritenuto troppo favorevole alle istanze ambientali ed ecologiste!

Allo scoppio della pandemia mancava di tutto, dai macchinari per la respirazione assistita, ai tamponi e ai reagenti chimici per verificare la positività dei tamponi stessi. Il governo Usa è stato addirittura costretto ad importare inizialmente dalla Cina qualche milione di mascherine, perché il suo sistema sanitario ne era sprovvisto e nessuna fabbrica è stata in grado di riconvertire la sua produzione in materiali sanitari in tempi utili. Come al solito, chi è ricco può sperare di salvarsi usufruendo degli ospedali di eccellenza, chi è povero muore (un ricovero in ospedale per coronavirus va dai 20 mila ai 40 mila dollari a seconda della gravità del caso). Un esempio è dato dalle recenti statistiche che sono uscite in America riguardo alla differenza di morti tra la popolazione bianca e quella nera che, per definizione, appartiene alle stratificazioni più emarginate e più povere. Ad esempio, in Illinois gli infettati bianchi sono al 27,5% e i neri al 29,4%, mentre i deceduti da coronavirus sono neri al 42% e i bianchi al 37%. Si potrebbe dire che il divario sia relativamente modesto. Ma se disaggregassimo i dati ne uscirebbe che gli afroamericani sono soltanto il 13,8% dell'intera popolazione che è in maggioranza bianca. A Chicago (siamo all'8 di aprile), abbiamo che il 70% dei decessi è tra la popolazione di colore. E i neri rappresentano solo il 29% dell'intera popolazione metropolitana. In North Carolina i contagiati sono di colore nel 37% dei casi a fronte di un 21% del resto della popolazione, ovviamente bianca. In Michigan poi, dove la popolazione dello Stato è composta solo per il 14% da neri, gli afroamericani infetti sono il 35% dei casi complessivi e il 40% dei morti. Nella città d New York, i casi di maggior contagio si contano nelle zone con i redditi più bassi, nelle periferie dove “abitano” gli homeless, nel South Bronx meridionale o nel Queens, dove abitualmente vivono i meno abbienti, i disoccupati e parte di quei milioni di disperati che hanno fatto richiesta del sussidio di disoccupazione. Nessuna meraviglia. Non è il coronavirus che è razzista, ma la società americana che non concede protezione sanitaria alle stratificazioni sociali più povere che, come si diceva poc'anzi, se non ha i soldi per farsi una assicurazione, muore. È pur vero che il presidente Trump ha fatto approvare una legge (peraltro proposta dai democratici) di uno stanziamento di qualche decina di milioni di dollari a favore dei meno abbienti, ma anche il più peregrino degli osservatori ha capito che questa “munificenza” puzzava di campagna elettorale lontano un miglio e che, comunque, sarebbe servata a ben poco. Nel frattempo i morti sono arrivati alla soglia dei 100 mila e gli infettati a più di 4 milioni. (15 maggio 2020)

Anche in Italia, solo negli ultimi dieci anni, sono pesantemente diminuiti i finanziamenti alla sanità pubblica per 37 miliardi di euro. Di quello che è rimasto il 40% è andato alla sanità privata. Si sono tagliati migliaia di posti di lavoro (43 mila tra medici, infermieri e addetti ai laboratori di ricerca). Si sono chiusi i Presidi sanitari periferici con la perdita di 70 mila posti letto, arrivando così al fatidico appuntamento con la “crisi virale” in condizioni di alta precarietà sanitaria. Negli istituti per anziani manca praticamente tutto e il tasso di mortalità dei degenti è impressionante, ed è così alto che sono in atto alcune indagini della magistratura milanese sui maggiori nosocomi della Lombardia, tra i quali la “mitica Baggina” meno conosciuta come Pio Albergo Trivulzio. Ancora oggi mancano negli Istituti per anziani, e in alcuni ospedali di rilevanza nazionale, i tamponi, i reagenti chimici per testare una congrua porzione della popolazione, e persino le bombole d'ossigeno, gli apparecchi respiratori e gli strumenti per fare i test sierologici.

Le tragiche prospettive

Questo è il tragico scenario che si presenta se la crisi da “corona” durerà solo quattro o sei mesi, perché se dovesse durare di più le cose andrebbero molto, ma molto peggio. Gli effetti rebound nel settore finanziario quale conseguenza di una ripresa economica, che i soliti “guru” si aspettano già a partire dagli inizi del quarto trimestre del 2020, sono una pia illusione. Le statistiche fornite al riguardo sono una proiezione basata sul nulla, come le analisi dell'andamento positivo dell'economia mondiale prima della crisi del 2008, che nessuno degli analisti aveva preannunciato, fatte salve pochissime eccezioni. La ripartenza economica, se ci sarà, avrà tempi lunghi e sarà solo temporanea e non risolutiva in questa fase di decadenza del sistema economico capitalistico. Non è che passato, ipoteticamente e sperabilmente, lo spettro del coronavirus, dalla settimana successiva tutto riprenderà come prima. La Cina che pur per prima sta uscendo dalla pandemia, è economicamente in ginocchio. Gli ultimi dati sull'incremento del Pil davano uno storico sotto 0% per la prima volta dal 1992 (-6,8% nel primo trimestre del 2020). C'è inoltre il rischio dello scoppio di una bolla speculativa nell'edilizia e l'indebitamento complessivo (pubblico e privato) ha superato il 300% del Pil. Gli Usa sono pieni di debiti e di deficit sino alla cima dei capelli e si basano solo sulla supremazia del dollaro e sull'esercito più potente del mondo per sopravvivere. Per giunta stanno subendo una esplosione di disoccupati che fa impallidire quella del “29”. Secondo l’economista William Darity, della Duke University, «le disuguaglianze non potranno che peggiorare». Principalmente saranno duramente colpiti in tutte le parti del mondo i lavoratori “atipici”, i migranti, gli stagionali e quell’enorme fetta nascosta dell’economia sommersa che dà da lavorare e da “vivere” a 1,6 miliardi di lavoratori. Recentemente l’Organizzazione mondiale del Lavoro, che altro non è che un’agenzia dell’Onu che si interessa dell'argomento, ha elaborato le sue stime: nel solo

primo mese la pandemia ha contratto i guadagni dei lavoratori “atipici”di oltre l’80%. Il tasso di povertà relativa è destinato ad aumentare del 21% nei paesi a reddito medio-alto che, per gli Stati uniti, potrebbe significare di far precipitare nella miseria il 35% della popolazione. Accompagnato da un enorme processo di proletarizzazione dei ceti medi che non avrebbe riscontro nella recente storia degli Usa, nemmeno nella crisi dei sub prime o di quella del 1929.

L'Europa è in pesante recessione, Germania compresa, e proprio nel settore industriale dove ha dominato per decenni sia la concorrenza europea che quella internazionale (i dati ai primi di maggio danno un decremento della produzione industriale del 9,2%). La Francia ancora peggio, la diminuzione della produzione è del 16,2%. L'Inghilterra, secondo la sua Banca centrale, prevede una contrazione del Pil del 14%. Il Giappone è precipitato in recessione per la prima volta dal 2015. Il suo Pil si è contratto del 3,4% nel primo trimestre 2020, dopo il -7,3% del quarto trimestre del 2019. L'Italia nel primo trimestre 2020 ha perso il 9% del Pil e gli altri paesi del vecchio continente sono, mediamente su percentuali appena più contenute (7,7%) e il futuro si presenta sempre più grigio. I nuovi soldi che la BCE che starebbe per erogare, dovrebbero servire, in minima parte, a mantenere i redditi delle famiglie, la cassa integrazione nel caso dei lavoratori dipendenti, o i sussidi diretti nel caso degli autonomi. Ma, soprattutto, dovrebbero fornire alle imprese la liquidità necessaria per pagare i debiti ai fornitori ed evitare che falliscano o che siano costrette a licenziare i dipendenti. Mentre, come già detto, le tranches più consistenti andranno a gonfiare le casse delle banche e, di conseguenza, a favorire le bolle speculative sino a quando i saggi del profitto delle imprese saranno così bassi da non giustificare nuovi investimenti, sempre fatte salve le solite eccezioni, quali le grandi imprese che godono dell'intervento diretto dello Stato, qualora i finanziamenti delle Banche non risultassero sufficienti o addirittura assenti. In una relazione realizzata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (che riunisce i governi, i sindacati e le organizzazioni degli industriali di 187 Paesi) si ipotizza che la crisi da pandemia rischierebbe di provocare, a scala internazionale, la perdita di almeno 26,5 milioni di posti di lavoro, andando ad incidere su di un tessuto produttivo in cui, già a partire dal 2019, si contavano 188 milioni di disoccupati nel mondo. Un numero nettamente superiore a quello che si è verificato dopo la crisi economica del 2008, che determinò un incremento della disoccupazione mondiale di 22 milioni di unità. Sempre secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro saranno le vecchie economie capitalistiche occidentali quelle più funestate dalla crisi, con una perdita di guadagni che si prevede sfiorerà i 3100 miliardi di euro entro la fine del 2020. Senza contare che l'OIL non tiene minimamente conto delle condizioni economiche e finanziarie devastate dei paesi della periferia del capitalismo, come il Brasile, il Venezuela, India e la stessa Russia, che parzialmente si salva con i giacimenti di gas e petrolio, pur subendo i danni del crollo del prezzo del greggio. Inoltre prevede che «tra gli 8 e i 35 milioni di persone rientreranno nella categoria dei cosiddetti “lavoratori poveri” (che sono quelli che guadagnano meno di 2,90 euro al giorno)», mentre si pensava che nel 2020 la cifra totale di questi lavoratori, pari a 630 milioni di individui, sarebbe diminuita di 14 milioni di unità. Più allarmante è L'Agenzia delle Nazioni Unite con sede a Ginevra, che aveva anticipatamente pubblicato un rapporto, il 18 marzo, in cui prevedeva che la crisi producesse almeno 25 milioni di disoccupati, ma soltanto a livello europeo. Nell'ultima sua stima, le proiezioni sugli effetti del coronavirus a livello internazionale e per gruppi di regioni economiche, sono peggiorati di molto. L'Agenzia prevede infatti che la crisi ridurrà drasticamente il numero di ore lavorate nel mondo del 6,7%, già a partire dal secondo trimestre del 2020, il che equivale ad un esubero (licenziamenti) di 195 milioni di lavoratori. Secondo una ulteriore stima della medesima Agenzia, nei settori trainanti dell'economia mondiale potrebbero essere «circa 1,25 miliardi i lavoratori ad alto rischio per l'incremento drastico e devastante dei licenziamenti, accompagnato delle riduzioni dei salari e dell'orario di lavoro» per chi, ovviamente, il lavoro ha avuto la “fortuna” di mantenerlo. Ma i saggi del profitto, al di là delle inevitabili fluttuazioni di breve periodo, non sono destinati ad aumentare, se non a costi immani di supersfruttamento del proletariato internazionale. Troppo, e irreversibilmente alta, è la composizione organica del capitale (rapporto tra la massa del valore del capitale costante e il numero/valore delle unità della forza lavoro impiegate nel ciclo produttivo). Si stima che nel settore metalmeccanico (produzione di automobili, autocarri e macchinari di movimento terra, i settori dell'alta tecnologia), la forza lavoro sia, in rapporto al capitale costate, del solo 7%. Il che non solamente rende la composizione organica enormemente alta, ma accelera la contrazione dei saggi del profitto che, per essere attenuata, costringe il capitale a ricorrere al solito sistema di contenimento del costo dei salari, all'aumento dei ritmi di produzione, all'allungamento dell'orario di lavoro e alla creazione di un enorme esercito di riserva di forza lavoro. In tal modo, si genera un significativo aumento della disoccupazione, dovuto in parte alle ristrutturazioni delle grandi imprese, e in parte dalla chiusura di una miriade di piccole e medie industrie che dalla crisi non sono riuscite ad uscire, favorendo così i colossi monopolistici, la concentrazione dei mezzi di produzione e la centralizzazione del capitale finanziario. Rimaniamo in tema di previsioni e torniamo all'ultimo trimestre del 2019, quando la crisi del “coronavirus” non era ancora all'orizzonte: lo status dell'economia mondiale era già sull'orlo del tracollo. Con questa crisi si sommeranno disastri economici su disastri economici e finanziari, con effetto moltiplicatore su tutto lo scenario internazionale. Una prima conseguenza è il crollo del prezzo del greggio che sta mettendo in ulteriore difficoltà i grandi produttori come l'Arabia Saudita, gli Usa, la Russia. Gli stessi Stati Uniti, che hanno strategicamente deciso di perseguire l’indipendenza energetica (oil) dall’area mediorientale, hanno investito centinaia di miliardi nel settore dello shale oil, che però ha bisogno di un prezzo del greggio di almeno 50 dollari a barile solo per non perderci. Per sostenere prezzi così alti in un momento di pesante flessione della domanda internazionale, è stato necessario buttare fuori mercato la concorrenza di importanti paesi produttori come Iran, Libia e Iraq, e spingere l’Arabia Saudita e OPEC a tagliare la produzione a 9 milioni di barili al giorno, in cambio del solito appoggio militare (vendita di armi) nello scontro

con l'Iran, e di costringere il Venezuela in una sorta di agonia economica che incide sulle condizioni sociali, causa prima di una sorta di guerra civile tra i sostenitori di Maduro e i ribelli seguaci di Guaidò.
Dai già citati dati economici e finanziari, ora passiamo a quelli dell'indebitamento globale, altro sintomo di una economia malata che cerca di sopravvivere oscillando tra la speculazione e l'indebitamento, sperando di ripagare prima o poi i debiti contratti e di "sanare" con la speculazione le falle che la crisi da saggio del profitto sta facendo all'interno dell'economia reale. Speranze destinate solo ad aggravare la situazione e non a risolverla. Secondo l'Institute of financial finance i debiti accumulati sino al terzo trimestre del 2019 dalle famiglie, dalle imprese non finanziarie e dagli Stati ammontava all'astronomica cifra di 253mila miliardi di dollari, il 322% del Pil mondiale. Un costo basso del danaro e un dollaro debole, oltre alla vitale necessità di reperire finanziamenti sul mercato internazionale, hanno spinto all'indebitamento anche i Paesi emergenti, che hanno raggiunto il record nominale di 72mila miliardi di dollari. In forte crescita soprattutto il debito in valuta estera, il che ha creato un'esposizione finanziaria potenzialmente esplosiva, sopratutto se in futuro gli Usa dovessero procedere a una "normalizzazione" dei tassi di interesse (aumento). E, come sta accadendo, la crisi "virale" farà il suo corso nel destabilizzare ulteriormente queste deboli economie, strozzate da un debito pubblico insostenibile, dalla recessione internazionale e dallo spauracchio che il servizio sui loro debiti in dollari possa essere aumentato da un rialzo dei tassi di interesse americani. Sta di fatto che il debito dei Paesi "emergenti", calcolato in valuta pregiata (quasi esclusivamente in dollari), ha raggiunto il picco di 8.300 miliardi di dollari ed è praticamente più che raddoppiato in appena 10 anni. Nel complesso, il debito dei Paesi emergenti, escluso il settore finanziario, ha raggiunto il 187% del Pil, con una punta incredibile ad Hong Kong (365%). Gli anni a venire non potranno che peggiorare la situazione, gettando nel baratro gran parte delle economie mondiali e trascinando con sé centinaia di milioni di proletari. Se questo è il quadro generale attraverso il quale si presenta la situazione economica mondiale di fronte a questa crisi, due sono le prospettive possibili di "salvezza" dell'intero mondo capitalistico. La prima consiste nel solito, ma più brutale, supersfruttamento basato sull'allungamento della giornata lavorativa, sull'aumento dei ritmi di produzione, sul contenimento dei salari, sulla decurtazione delle pensioni e, più in generale, sull'ulteriore smantellamento del welfare. Operazioni già in atto, ma non ancora in termini sufficienti per le voraci fauci del capitalismo in crisi. Rimanendo però all'interno della fase attuale, per i proletari che lavorano nelle strutture produttive strategiche (quelle che non possono essere sospese o rallentate e, in prospettiva, la situazione diventerebbe insostenibile. La mancanza di condizioni igienichesanitarie adeguate, la forzata vicinanza tra lavoratore e lavoratore, la scarsa reperibilità di mascherine e tute, la ripresa del contagio sarebbe pressoché certa, data l'impossibilità di adeguare i mezzi pubblici al ritorno al lavoro di milioni di lavoratori, per non parlare della necessità della costruzione ex novo di docce e di ambienti di decontaminazione, nonché la ristrutturazione delle catene di montaggio in funzione di un minimo di sicurezza, potrebbero favorire una epidemia interna – e quindi successivamente esterna ai luoghi di lavoro, come per altro si è già verificato: vedi le province di Brescia e di Bergamo, in cui il padronato locale si è opposto all'istituzione di "zone rosse" quando il contagio era già diffusamente in corso. Detto per inciso, non è un caso che la pandemia si sia sviluppata in Lombardia, Veneto e Piemonte, ovvero nel triangolo industriale, dove l'alta promiscuità tra lavoratori in fabbrica e negli intasatissimi trasporti urbani ed extra urbani usati dai pendolari, da e per il luogo di lavoro, hanno fatto letteralmente esplodere la pandemia. E sono proprio i luoghi dove si spinge per far ripartire l'economia senza aver creato le sufficienti condizioni di sicurezza (nonostante le promesse di tutte le parti sociali), perché il capitale lo vuole senza se e senza ma. Per cui le cose sono destinate ad andare peggio per il proletariato italiano e internazionale, e quella ripartenza, tanto auspicata dalla borghesia nazionale e internazionale finirà per lasciare sul campo milioni di disoccupati e un aumento esponenziale della povertà. Allora, ai sacrifici già in atto e a quelli che verranno, si sommerebbero la paura dell'infezione, il rischio di perdere la vita e non più soltanto il posto di lavoro. Perché buona parte delle promesse sulla riapertura delle fabbriche che avverrebbe solo a condizione di essere accompagnata dalla "massima sicurezza", verranno spazzate via dagli "eccessivi" costi che un capitalismo in crisi non si potrà permettere di sostenere, se non in minima parte e sorretto dagli interventi statali. Per cui le borghesie imprenditoriali si troverebbero di fronte ad una possibile, quanto auspicabile, risposta di classe fatta di scioperi, di rivendicazioni economiche e di richieste di sicurezza sul lavoro di difficile gestione all'interno di un quadro di "pace sociale" le cui cornici potrebbero iniziare a spezzarsi da un momento all'altro. In questo caso la "militarizzazione" che, oggi in maniera soft si presenta come necessario aiuto all'amministrazione dell'ordine comportamentale della popolazione in regime di emergenza sociale, si trasformerebbe immediatamente in militarizzazione vera e propria contro le rivolte operaie in nome della solita, intoccabile, pace sociale. Pace sociale che rimane il migliore involucro nel quale inserire il processo di riattivazione economica secondo i ritmi e le necessità di valorizzazione del capitale. Altrimenti la soluzione delle soluzioni (la seconda) sarebbe una "bella" guerra che tutto distruggerebbe per tutto ricostruire, dando al sistema capitalistico gli spazi economici per un nuovo ciclo di accumulazione. Se queste sono le reali prospettive che la crisi del capitalismo ci riserva, alla faccia delle "soluzioni " finanziarie dei "guru", solo la ripresa della lotta di classe su scala internazionale, guidata dal suo partito rivoluzionario, potrà salvarci dell'ennesima carneficina che l'imperialismo va criminalmente preparando, perché, ripetiamolo, il più letale dei virus è il capitalismo.

-- FD, 15 Maggio 2020

Anno 2020: crisi Covid e proletariato

Una crisi annunciata

La Pandemia globale di SARS-Covid2, il virus responsabile della malattia Covid-19, nel giro di pochi mesi ha profondamente modificato la vita sociale sull'intero pianeta. I fenomeni ai quali abbiamo assistito sono stati molteplici, tra questi possiamo elencare: la diffusione del contagio e delle morti, il *lock-down*, la necessità di modificare distanze sociali e adottare DPI, il svraccarico degli ospedali, gli scioperi spontanei per la sicurezza, le politiche statali del controllo sociale e della "sospensione dei diritti costituzionali" con abbondante ritorno alla retorica nazionalista per passare poi, nel tempo, ad una certa agitazione nel ceto medio che ha costituito la base per una ripresa della destra ultrareazionaria (sovranismo), mentre la progressiva riapertura delle attività che dovrebbe avvenire nel rispetto dei criteri di sicurezza, aprirà a sua volta a nuovi scenari di sfruttamento, precarietà, licenziamenti, non che ad un prevedibile e generale aumento dei prezzi, almeno di alcune merci. Sullo sfondo sta il divenire di una pesantissima crisi economica. Le migliaia di miliardi di euro stanziati per l'intervento che, almeno in Europa, in un primo tempo, erano stati annunciati, ma che, ora, passando dalle parole ai fati si vanno via via riducendo, per esempio a fine maggio ancora non sono state pagate le cassa integrazioni di marzo, bonus cento euro per il personale sanitario, bonus affitto… ma già la marea del debito nel quale sguazza l'economia contemporanea cresce e, a pagare, saranno chiamati i soliti noti: una nuova stagione di "riforme" e sacrifici sembra alle porte. Prevediamo nel prossimo futuro un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice globale, auspichiamo per i prossimi anni che questa possa essere una condizione sufficiente al fine di far riprendere primi fermenti di lotta di classe, per altri versi, mai così sotto tono come negli ultimi vent'anni.

La classe lavoratrice, come sempre, paga. D'altra parte pagare, ossia cedere la grande maggioranza del valore da essa realizzato per arricchire il padrone di turno, è proprio il ruolo sociale che il sistema capitalista le attribuisce. La classe lavoratrice è quella che ha già pagato un costo altissimo in termini di vittime, abbiamo visto le fosse comuni di Hart Island per le migliaia di morti dei quartieri più poveri di New York, e le abbiamo viste in un po' tutte le zone più povere di numerosi paesi del Sud America, Medio Oriente etc. Anche in Italia la classe lavoratrice ha pagato un costo molto alto con oltre quarantamila contagi, un quinto del totale nazionale al 15 maggio, contratti nei luoghi di lavoro (1), in prima linea gli infermieri e il personale socio-sanitario. Ma gli sfruttati del mondo, dopo aver pagato in termini di vittime, iniziano a pagare anche nei termini economici del venir meno di prospettive di miglioramento, ammesso che, in tempo di crisi, ci potessero essere.

Sintetizzando: dapprima i lavoratori del mondo sono stai esposti al contagio e si sono ammalati perché "la produzione non poteva fermarsi!". Poi, nella fase 2 delle riaperture, al pericolo del contagio si somma il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, l'estensione degli orari, la deroga alle condizioni contrattuali, per arrivare agli inevitabili licenziamenti. Il tutto in un contesto lavorativo estremamente frammentato sul territorio. Dopo di che arriverà impietosa la stagione dei nuovi tagli e sacrifici: i miliardi che gli Stati stanno "iniettando" in banche e imprese dovranno essere ripagati. Mentre l'onda lunga della crisi economica scatenata dalla pandemia avrà già mostrato, prevedibilmente entro la fine dell'anno, tutta la sua entità.Tutto è in movimento e i prossimi mesi potrebbero dirci molto sulla reale entità dell'impatto che il Covid-19 ha avuto sulla società capitalista.

Cassandre

Ci scuserà il lettore se, sul rapporto tra pandemia da un lato e i fattori che l'hanno favorita dall'altro, vengono qui riproposti alcuni aspetti già affrontati nel precedente articolo, è necessario tuttavia passarli nuovamente, ma rapidamente, in rassegna.

È almeno dai tempi della SARS, 2003, che l'OMS fece redigere ai differenti stati i "Piani per la pandemia influenzale" (2). Eppure il sistema globale è stato preso alla sprovvista: fino a che le

rianimazioni degli ospedali non si sono riempite al collasso, in occidente, gli interventi sono stati prossimi allo zero. In Cina è stato diverso, là erano già vent'anni che giravano con le mascherine, più abituati, più pronti. L'assenza, le lacune, i ritardi degli interventi hanno caratterizzato quasi tutti gli altri paesi più industrializzati. Come se lo Stato successivo, sistematicamente, non avesse colto le lezioni dello Stato precedente in merito alle procedure di contrasto alla diffusione dei contagi. Perché? Il capitalismo è un sistema di mercato. Non è nella sua natura interrompere la macchina del profitto per prevenire un disastro *possibile*. Il rischio che sia antieconomico farlo è troppo alto. La legge del mercato impone che dove un *competitor* venga meno un altro, immediatamente, prenda il suo posto. Interrompere la produzione, produzioni sulla cui utilità si potrebbero poi aprire altri ragionamenti, non è un opzione contemplata, a meno che, e dopo un certo tempo, il disastro sia già avvenuto, allora non si potrà fare altro che gestire l'emergenza. Perché è nell'emergenza che la vena predatoria del capitalismo dà il meglio di sé. In una società fondata sul profitto e sul mercato, prevenire le catastrofi è fondamentalmente anti-economico, molto più profittevole attendere il manifestarsi delle stesse per poi cogliere i nuovi spazi di mercato, investimento e speculazione che queste aprono. Nel frattempo la polarizzazione sociale avanza.

Oltre alla già citata (3) deforestazione delle foreste originali al fine di conquistare spazio a coltivazioni e allevamenti intensivi, ad aggiungere elementi che possano favorire il passaggio degli agenti patogeni dagli animali all'uomo e da uomo a uomo, fino a favorire un decorso negativo della patologia, sono le pessime condizioni igienico sanitarie in cui vive circa 1/3 della popolazione mondiale. Una persona su cinque vive in slums, favelas, bidonville, township, baraccopoli senza servizi igienici, acqua corrente e assistenza socio sanitaria. Ancora, le principali baraccopoli sono concentrate lungo la fascia tropicale in Centro e Sud America, Africa, Asia. Si tratta per lo più di esseri umani che, come nell'Inghilterra dell'800, sono stati attirati dalla città perché allontanati dalle loro terre, alla ricerca di un salario, di qualcosa di cui vivere. Ma la vita in città costa cara e così le baraccopoli nelle periferie crescono, diventando un immensa riserva di manodopera a bassissimo costo. È in questi contesti di prossimità tra periferie urbane prive di igiene e progressiva riduzione degli ambienti ad alta biodiversità che, pare, i virus abbiano giocoforza a fare il salto di specie e, sicuramente, a diffondersi (4). È in contesti simili che è esplosa l'epidemia di Ebola nel 2014. Il capitalismo non garantisce condizioni igienico sanitarie adeguate per ameno 1/3 della popolazione mondiale, ma anche gli altri non stanno bene: nella metropoli i tagli degli ultimi 30 anni hanno annichilito molti sistemi sanitari nazionali, dopo il 2008 la spesa sanitaria è stata uno degli indici della spesa familiare ad essere tagliati prima. Nel capitalismo la produzione di profitto viene sempre prima della salute.

Abbiamo già citato (5) la correlazione tra inquinamento e polveri sottili (PM10 e PM2.5) che sta alla base tanto degli alti tassi di mortalità quanto di diffusione del virus, più sotto faremo un viaggio nella Val Seriana, una valle situatua nel territorio più inquinato d'Europa, ossia nell'area settentrionale della Pianura Padana, collocata tra Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, un territorio dove la diffusione del contagio e la mortalità sono stati, appunto, massimi. È ancora questo modo di produzione ormai anti-storico che, non solo non è in grado di prevenire le emergenze, ma restituisce, come scarto di produzione, le migliori condizioni affinché il virus si diffonda.

Una nota a parte merita lo smantellamento del SSN in Italia. Come detto, dal 1981 al 2017 sono stati tagliati 339.000 posti letto, dal 2009 al 2019 (governi di centro destra, tecnico e centro sinistra) sono stati tagliati 37 miliardi di spesa sanitaria. Qua si nota, nella stessa metropoli, la differenza tra l'impatto del virus su di un sistema sanitario forte, come quello tedesco, che ha fondamentalmente tenuto, e l'impatto del virus su sistemi sanitari più deboli come Italia, Spagna, Inghilterra, Stati Uniti, nei quali i tassi di mortalità sono stati significativamente più elevati. Più i sistemi sanitari sono stati privatizzati e tagliati, più il virus si è diffuso e ha mietuto vittime, con i reparti di emergenza che sono arrivati presto al collasso. Figuriamoci nei paesi e territori della periferia dove le condizioni sono ancora molto peggiori. Discorso ancora a parte merita la scellerata decisione di trasferire i malati Covid nelle RSA e il fatto che, per mesi, gli operatori sanitari abbiano continuato a lavorare senza essere provvisti di adeguati DPI, diventando a loro volta vittime e vettori del contagio. Nel capitalismo gli eroi sono coloro i quali muoiono per la suprema difesa della patria, dei suoi interessi economici, del profitto. Da questo punto di vista il personale sanitario sono stati veramente eroi: contagiati e morti per coprire le falle del sistema del profitto.

Tutto questo avveniva, infine, sullo sfondo di un contesto socio-economico già incerto, nel quale la crisi del 2008 era tutt'altro che superata (6). Procediamo.

La crisi Covid e il proletariato

Il padronato all'attacco. #milanononsiferma: non chiudete! Ancora a fine febbraio, sotto l'insistente pressione di Confindustria ed in generale del grande capitale italiano si minimizza il rischio Covid. Il governatore della Lombardia, Fontana, lancia l'ashtag #Milanononsiferma mentre il presidente del PD Zingaretti – probabilmente in questo contesto contrarrà il virus – indugia con dei giovani militanti del PD prendendo un aperitivo sui navigli. Il messaggio è chiaro: "non dobbiamo e non possiamo fermarci" e anticipa il falsamente speranzoso: "Andrà tutto bene".

È la retorica del potere, l'arroganza della classe dominante: negare sempre, tutto, anche se l'evidenza diche che bisogna chiudere e che "non sta andando tutto bene". La macchina del profitto non può e non deve fermarsi e se proprio deve, il più tardi e per il minor tempo possibile.

Quel frivolo desiderio di non fermarsi, quei cocktail sui navigli, quell'hastag veicolato sui socialmedia costeranno caro alla Lombardia nella quale, da sola, si produrranno quasi la metà dei morti Covid d'Italia. Ma per capire meglio come la crisi Covid abbia avuto il pregio di scoperchiare l'intimo legame che, nel capitalismo, lega potere economico e potere politico, facciamo un passo indietro e di lato, per andare in due paesi della provincia di Bergamo.

La Val Seriana un modello per capire la crisi Covid. Alzano e Nembro. Il 23 febbraio al pronto soccorso di Alza-

no Lombardo vengono accertati due casi positivi al Covid, l'ospedale – come da protocollo – chiude, ma, poi, inspiegabilmente, dopo tre ore riapre. Il 2 marzo l'ISS invia una nota riservata al Governo nella quale, a causa dell'elevato numero di casi Covid, chiede l'immediata istituzione di una zona rossa nella Val Seriana. Governo e Regione si rimpallano il problema e, differentemente da quanto fatto a Codogno già dal 21 febbraio, la zona rossa non viene dichiarata, eppure il DPCM del 23 febbraio metteva in condizione di dichiarare la zona rossa anche il sindaco Bertocchi che pure, in quei giorni, dichiarava: "Chiudere sarebbe un danno incalcolabile per il nostro territorio". I casi positivi, la segnalazione dell'ISS, Governo, Regione e Comuni che avrebbero potuto proclamare la zona rossa. **Perchè nessuno l'ha fatto?**

La Val Seriana viene considerata il cuore produttivo della provincia di Bergamo: al suo interno si trovano circa 400 imprese, che contano un totale di oltre 4mila dipendenti, con un importantissimo indotto e un forte impatto sull'export italiano. Il presidente di Confindustria Lombardia Marco Bonometti, ancora il 7 aprile ci spiega con arroganza che: "Eravamo contrari a fare una chiusura tout court così, senza senso."

Il Lock-down avverrà, nell'intera lombardia e in quattordici altre province, l'8 marzo. Solo nei primi due comuni citati i morti delle prime tre settimane di marzo sono aumentati del 1000% rispetto l'anno precedente. Il 16 aprile il "falco" Bonomi verrà eletto nuovo presidente di ConfIndustria la sua prima dichiarazione è: "non pensavo di sentire più l'ingiuria che le imprese sono indifferenti alla vita dei propri collaboratori".

Noi non siamo carne da macello! L'11 Marzo, dopo aver esteso la "zona rossa" in tutta Italia, il Presidente Conte ordina la chiusura di tutte le attività commerciali non indispensabili, ma i padroni non vogliono. Ancora Marco Bonometti afferma: "È un segno di irresponsabilità non capire i problemi che [noi padroni] abbiamo". Dalla mattina del 12 marzo, in Italia, lavoratori in centinaia di fabbriche e aziende scioperano e abbandonano spontaneamente il luogo di lavoro. Sono tutte produzioni veramente non indispensabili. Si diffonde a macchia d'olio lo slogan: "Noi non siamo carne da macello". Nel caso di Roma, gli autisti e i macchinisti della più grande azienda di Tpl italiana, l'Atac, hanno dovuto aspettare il 17 Marzo, un mese dopo la dichiarazione di emergenza nazionale, per avere le prime misure di protezione, comunque insufficienti (ancora ai primi di maggio le mascherine sono spesso non disponibili, la sanificazione inadeguata).

La CGIL insegue subito gli scioperi e, nel tentativo di controllarli si fa portavoce delle esigenze di sicurezza degli operai, aspira istituire nuovi tavoli per concertare la ripresa. La posizione che assume il principale sindacato italiano è la risultante di una molteplicità di forze che agiscono e si intrecciano. C'è la necessità del sindacato di non essere scavalcato dai lavoratori che, spontaneamente, abbandonano i luoghi di lavoro. Vi è lo stesso spirito di autoconservazione della struttura che vede la vita dei suoi stessi iscritti messa a repentaglio dalla diffusione del virus. Vi è la necessità di legittimarsi al tavolo delle trattative con il padronato e il governo. La contrattazione produce un accordo vuoto: il "Protocollo sulla salute nei luoghi di lavoro" in realtà è pieno di falle, è il padrone, di fatto, a decidere se chiudere o meno. Mentre i pullman che continuano a trasportare i pendolari sono sovraffollati, l'assenza di dispositivi di protezione non è considerata causa sufficiente a interrompere il lavoro. Ma i lavoratori non si fermano e gli scioperi spontanei, le fermate etc. continuano e si diffondono in tutto il paese, fabbriche, logistica, supermercati, magazzini, riders… sono a migliaia, in parallelo al diffondersi delle notizie sul contagio. Il 21 marzo Landini, segretario nazionale CGIL, candidamente afferma "La CGIL, come finora ha sempre fatto, chiede al Governo un ulteriore atto di responsabilità per evitare che la paura della gente si trasformi in rabbia". Sotto la crescente pressione dei lavoratori i sindacati proclamano gli scioperi regionali del 25 marzo, ma poi li sostengono senza convinzione, come al solito. Il 24 arriva l'accordo che chiude le attività non essenziali. Viene stilata una lista di oltre 100 attività essenziali che non possono chiudere, tutte ampiamente interpretabili: la non essenzialità di molte di queste attività, come la produzione di armi, è quanto meno dubbia.

Migliaia di aziende, soprattutto al nord, ottengono la deroga con una semplice autodichiarazione e pochi o nulli i controlli. Di fatto, l'unico vero argine alla diffusione del virus nelle zone industriali sono stati gli scioperi operai spontanei, ma troppe sono le aziende che ancora continuano a produrre. A dirlo è l'Istat, che stima che, a fine marzo, oltre la metà delle imprese lombarde fossero attive, circa 450mila sulle 800mila totali. 23mila le autocertificazioni per deroga. Il totale dei controlli effettuati da Ats (Agenzia Tutela Salute), NAS e Carabinieri? 228. Su queste basi si aprirà la fase 2.

In Italia, durante il lockdown, hanno continuato a lavorare a pieno regime, ogni giorno, 15,4 milioni di persone in 2,3 milioni di imprese "essenziali" (??). Quasi il 50% delle aziende ha continuato l'attività, più erano grandi più lavoravano. Circa il 70% delle aziende con più di 250 dipendenti non si è mai fermato continuando ad occupare 2/3 della forza lavoro complessiva (7).

Mentre il padronato studia come ripartire, già iniziano ad esserci i primi licenziamenti, come i 20 lavoratori interinali che la GKN di Firenze non rinnova, e molti, molti altri l'elenco si allunga di giorno in giorno perché, ricordiamolo, ogni mancato rinnovo è, di fatto, un licenziamento. Come sono licenziamenti politici in piena regola quelli dei molti lavoratori che hanno perso il posto perché denunciavano l'assenza dei dispositivi di protezione in alcune aziende come accaduto al lavoratore licenziato dalla toscana ATI (igiene urbana) (8) e all'operaio dell'Alcelor Mittal di Taranto (9). In molti casi i lavoratori sono stati sanzionati per gli stessi motivi, come i lavoratori della cooperativa socioassistenziale Àncora, tutt'ora in mobilitazione (10).

Il personale sanitario. Al 22 maggio erano oltre 27mila gli operatori sanitari contagiati in Italia. Oltre un contagiato su dieci, a dimostrazione di come non solo il Sistema Sanitario Nazionale fosse fondamentalmente impreparato ma decine di migliaia di lavoratori della sanità venivano mandati allo sbaraglio con criteri di sicurezza che, solo con molta lentezza, si sono adeguati alle necessità del caso. Ancora a fine aprile "Rileviamo l'assoluta inconsistenza dei contenuti del documento sulla 'Fase 2', di recente approvato dal Consiglio re-

gionale della Lombardia, riguardo alle proposte di riorganizzazione del sistema sanitario, che altro non fanno che riproporre l'esistente, lasciando di fatto immutate le criticità risultate evidenti, dolorosamente, nella gestione di questa pandemia” (11).
E la situazione non vale solo in Italia, ma in tutto il mondo. Per fare solo un esempio tra le centinaia possibili, in Perù il personale sanitario ha protestato fuori dagli ospedali di Lima per la mancanza di protezioni negli ospedali, infermieri e medici erano costretti a riutilizzare più volte le mascherine usa e getta. Cambiando il nome dello stato praticamente a piacere, la situazione si è ripetuta identica ovuque, come i Belgio dove all’ospedale ST Pierre di Bruxelles il personale sanitario ha letteralmente voltato le spalle al premier Sophie Wilmes in visita.

Le RSA. La non tutela dei lavoratori della sanità, e alcune scelte criminali nelle prime fasi dell’emergenza, hanno favorito la diffusione del virus nelle RSA, dove si sono registrati circa un terzo dei decessi complessivi. Nella Regione Lombardia si è toccato l’apice dell’irrazionalità che caratterizza il capitalismo: la delibera di Giunta dell’8 marzo chiedeva alle strutture per anziani di prendere pazienti Covid per liberare posti negli ospedali, senza nemmeno supportarle con materiale sanitario, logistico o personale dedicato. «È stato come mettere un cerino in un pagliaio» sintetizzava Luca Degani di Uneba, un’associazione che rappresenta un migliaio di enti socio-sanitari. (12) A fare da centro di smistamento verso le altre strutture sarebbe stato il Pio Albergo Trivulzio, periodicamente al centro di enormi scandali. Arrivati qui i pazienti non sarebbero nemmeno stati isolati come dovuto. I morti causati da questo “modello” sono stati migliaia. Oltre il danno, la beffa, a causa del repentino calo del numero degli assistiti, molte RSA stanno mettendo in cassa integrazione il proprio personale: nel capitalismo a pagare sono sempre i lavoratori, prima con l’esposizione al rischio fisico, poi con il peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e in fine con i licenziamenti e la fossa.

Una classe lavoratrice internazionale

Rivolte globali. L’anno 2019 si era aperto con il presidente Macron costretto a fare delle concessioni al movimento, generalizzatosi, dei Jilet Jaunes, e continuava con le cosiddette “rivolte globali”: movimenti di protesta di massa contro i governi si sono espressi in numerosi paesi del mondo in Africa (Algeria, Egitto, Sudan…), Sud America, Medio-Oriente (Iraq, Libano...) fino a Honk Kong. Questi movimenti non riuscivano però a trovare una matrice realmente comune, come scrivevamo: “gli manca la stessa qualità che rappresenta realmente una minaccia per l’assetto politico esistente: i loro diversi interessi sociali e di classe assicurano che alla fine il movimento si spaccherà, con la classe lavoratrice ed i diseredati che finiscono con il sentirsi traditi mentre le classi professionali in via di declassamento e la piccola borghesia finiscono per diventare sostenitori della nuova élite al potere” (13).
Questi movimenti, fondamentalmente, si sono caratterizzati per il non avere un programma politico definito, ma per il rivolgersi tanto contro il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione (caro vita per lo più), quanto contro la corruttela dell’estabilshment dirigente e le generiche richieste di democrazia, giustizia, equità. Questa matrice comune, sebbene non direttamente classista, dimostra come ad ogni latitudine del pianeta le condizioni che il capitalismo impone alle popolazioni sono sempre più dure, e sempre più omogenee. Tanto i movimenti globali quanto il Covid dimostrano qualcosa di molto importante: esiste oggi più che mai una classe lavoratrice internazionale che può e deve alzare la testa per unirsi e difendere i propri interessi, senza mediazioni.

L’esempio della logistica. Fin dalla metà di marzo, i magazzini di Amazon in tutta Europa sono stati attraversati da scioperi e agitazioni dovute al rifiuto dei manager di adottare le misure sanitarie necessarie al contenimento del Covid-19. Niente disinfestazioni, nessuna protezione per i lavoratori, per altro costretti spesso a lavorare a meno di un metro di distanza l’uno dall’altro, nessun permesso di restare a casa per malattia, questo nonostante in molti magazzini alcuni lavoratori siano risultati positivi. È stata una battaglia lunga, combattuta durante il lock-down, quando il volume degli acquisti on-line cresceva in maniera esorbitante a causa dell’impossibilità delle persone di uscire per fare spese. In Italia da Castel San Giovanni a Passo Corese come nei magazzini polacchi, francesi, statunitensi, Amazon è stata attraversata da uno sciopero transnazionale. In Francia i lavoratori hanno persino costretto la multinazionale a limitare le consegne ai prodotti strettamente necessari. Nel frattempo nella logistica in generale i turni aumentavano fino a 12 ore e venivano ridotti i periodi di riposo, le possibilità di riunirsi e di scioperare, causa Covid, venivano sensibilmente ridotte. In Amazon il 30 marzo gli scioperi per ottenere condizioni di sicurezza si sono diffusi in moltissimi hub degli USA. Emblematica una petizione redatta da questi lavoratori (14) le principali rivendicazioni sono: giorni di malattia pagati anche se il tampone del Covid non è stato fatto o è risultato negativo, un sussidio per sostenere i bambini che rimangono a casa, un aumento di paga come indennizzo per il rischio connesso a lavorare nel Covid, no all’incremento dei ritmi per permettere anche la sanificazione dei pacchi che vengono maneggiati, immediata chiusura dello stabilimento, test e sanificazione se un collega risulta positivo. L’aggiornamento del 22 aprile veniva stilato mentre i casi negli USA continuavano a lievitare e Amazon ignorava la maggior parte delle richieste e, addirittura, pare, nascondeva alcuni casi positivi, le nuove richieste erano: informare i lavoratori per ogni nuovo caso positivo, smettere di vendere e spedire merci non indispensabili, copertura medica per tutti i dipendenti Amazon, compresi i lavoratori part time.

Gli altri scioperi Covid. A partire dal Nord Italia, dove il contagio per primo ha colpito duramente, all’Europa, Russia e Stati Uniti, che sono diventati rapidamente il centro globale della pandemia, dal Messico al Ghana, dall’India al Brasile i lavoratori, la classe operaia, sono scesi in sciopero. Il movimento è stato talmente notevole che esiste una pagina di Wikipedia dedicata proprio agli scioperi nel Covid (15) le categorie di lavoratori che a varie latitudini del mondo hanno scioperato per la sicurezza sono: autisti degli autobus, distribuzione e logistica, lavorazione del cibo, confezionamento, manifatture, settore sanitario, commessi, ristorazione, pulizie, trasporti navali e, sicuramente, molti altri. Il sito payday-report.com (16) ha identificato negli

USA almeno 220 scioperi a gatto selvaggio a partire dai primi di marzo. In Cile la classe lavoratrice, già in forte mobilitazione da ottobre, è tra le più colpite. Solo nel mese di marzo sono stati licenziati 300mila lavoratori, mentre altri 800mila sono costretti ad accettare tagli alle paghe, per non perdere il posto di lavoro. Sono gli effetti della "Legge per la protezione dell'impiego" voluta dal sanguinario presidente Pinera in accordo con la Confindustria locale. Questo accordo prevede la sospensione e la riduzione dello stipendio per i lavoratori in quarantena. Per tutti quelli che perdono il lavoro solo un misero buono una tantum. A fine marzo, mentre il governo voleva riaprire tutto, i dipendenti pubblici hanno risposto manifestando davanti al palazzo della Moneda, distanziamento sociale strettamente rispettato, 7 arresti.
Negli Usa gli scioperi hanno colpito diverse aziende, tra cui Amazon (come già detto), Whole Foods, Perdue Farms e Instacart, General Electric, FIAT Chrisler, insieme al trasporto locale in diverse città. Sempre negli USA il primo maggio i lavoratori di moltissime aziende hanno scioperato – là è un normale giorno lavorativo - questa volta tutti insieme, per chiedere il rispetto di condizioni di sicurezza per chi lavora. Moltissime – impossibile fare un elenco – le situazioni in cui i lavoratori scioperano, o semplicemente rimangono a casa pur senza percepire stipendio, perché non è loro garantita sul luogo di lavoro la distanza sociale, prodotti per le pulizie, disinfettanti, mascherine, guanti. A queste si sono sommate, come per i lavoratori di consegne di cibo a domicilio Whole Whorker (controllata Amazon), la richiesta di un indennizzo di un ulteriore 10% per le consegne. Tra le lotte in corso sono spiccate quelle dei Rider, giovane spezzone del nuovo proletariato, che in molte città hanno scioperato per i medesimi motivi.
Insomma, un po' in tutto il mondo è sufficiente che un collega risulti positivo al Covid-19, o che l'azienda non garantisca adeguati dispositivi di protezione per provocare scioperi, sospensione dell'attività produttiva o l'avvio della procedura di malattia.
Diverso invece è quanto sta accadendo in altri settori, come il tessile in Asia, dove le commesse sono per lo più cinesi. Il 28 marzo la fabbrica di abbigliamento Myan Mode a Yangon, Myanmar, ha licenziato in modo permanente tutti i 520 membri sindacali che lavoravano nella fabbrica e ha trattenuto i salari di marzo, giustificandosi con una diminuzione degli ordini dovuta al Covid. Ma i proprietari, con sede in Corea, hanno mantenuto al lavoro gli altri 700 dipendenti non sindacalizzati e la fabbrica continua a funzionare. In Cambogia 91 fabbriche di abbigliamento hanno sospeso la produzione causando la perdita di 61.500 posti di lavoro a febbraio, quando il virus ha colpito il settore tessile cinese che conta un giro d'affari di 250 miliardi di dollari. In Myanmar almeno 20 fabbriche si sono fermate per la carenza di tessuto e si teme se ne fermino molte altre. Questi ed altri episodi di licenziamenti di massa nell'asia sud orientale stanno a significare che i padroni hanno già iniziato a ridurre il personale: la prossima, prevedibile, contrazione dei mercati porterà ad osservare il ripetersi di tale fenomeno su scala ancora più ampia. Dal punto di vista economico, la crisi del coronavirus supera di gran lunga tutto quello che l'industria dell'abbigliamento ha affrontato in passato.
Tornando ad una visione più globale, la caratteristica che ci pare emergere da questi scioperi Covid è duplice: da un lato dimostrano, ancora, che le condizioni della classe lavoratrice sono sempre più simili ai quattro angoli del pianeta, le parole d'ordine sono state più o meno le stesse, ovunque è apparso lampante come il proseguimento stesso del ciclo produttivo capitalista mettesse direttamente in discussione la vita dei lavoratori e come gli scioperi fossero l'arma più potente per preservare la salute. Dall'altra tali scioperi, nonostante la loro quantità e importanza, sono stati frammentari, spesso estemporanei, nati dall'emergenza e immediatamente rifluiti non appena l'emergenza si è parzialmente rientrata. Non siamo a conoscenza di casi di significativa solidarietà tra settori, né dell'unione di più vertenze in una, tanto meno di contenuti politicamente anticapitalisti. Anzi, probabilmente la lotta contro l'immediato pericolo di vita è il livello più elementare al quale si può esprimere il conflitto di classe. Il dato di realtà è che solo la comune battaglia anticapitalista può fungere da collante e propulsore per l'unità di tutti i settori della classe. Scioperi e le proteste avvengono indipendentemente dalla presenza dei rivoluzionari, ma, senza i rivoluzionari, difficilmente questi conflitti troveranno la via della ricomposizione di classe che, invece, può avvenire solamente sul piano politico dell'anticapitalismo rivoluzionario: la ricomposizione politica, al di là della frammentazione in categorie, è la condizione e il fine del partito rivoluzionario.

La posizione del proletariato immigrato. La stessa UE sta valutando la creazione di "corridoi" per permettere lo spostamento dei migranti interni attraverso le frontiere, ma esclusivamente per lavorare nel settore agricolo. Alcuni governi stanno cercando di costringere chi ha perso il lavoro a fare domanda per posizioni che, in precedenza, erano occupate da lavoratori mi-

granti stagionali. Molti paesi europei, tra cui il Regno Unito, lamentano la scarsità di lavoratori migranti, per lo più donne, nelle abitazioni private, negli ospedali e nelle case di riposo. In Italia si stima che manchino 350.000 braccianti agricoli. Anche qui il virus ha messo in evidenza l'insostenibilità del modello agricolo capitalista che è, e rimane, economicamente sostenibile solo fintantoché è disponibile una forza-lavoro iper economica e ultra precaria, possibilmente clandestina (perché più ricattabile). La produzione agricola capitalista, per sopravvivere, è obbligata di per sé a spingere i salari al di sotto del valore della forza-lavoro, da qui la sanatoria del Governo al fine di ricondurre la forza-lavoro immigrata nei campi, in cambio del minimo riconoscimento possibile.

Lo sciopero dell'affitto. Il primo aprile è stato lanciato lo sciopero degli affitti: #RentStrike2020 e si è diffuso un po' in tutto il mondo. Non siamo in grado di dare una valutazione quantitativa della sua efficacia, ma sappiamo che migliaia hanno aderito in Italia e nel mondo, una delle parole d'ordine più chiare di questo movimento è stata "se non ci pagano lo stipendio, non possiamo pagare l'affitto". Più chiaro di così. Ma, almeno da noi, pare che la cosa si sia diffusa per lo più in ambiti militanti.

Meglio morire di Covid che di fame! Prima del Covid in Italia vi erano 14 milioni di poveri, su 60 milioni di popolazione, 2,7 milioni di questi rischiano la fame. La crisi Covid non farà che peggiorare questa situazione. Già a fine marzo, in Italia, si sono verificati una serie di assalti ai supermercati, in particolare è salito alle cronache l'episodio del 26 marzo a un Lidl di Palermo. La situazione, sopratutto al sud, appariva veramente critica. Milioni di lavoratori in nero, infatti, con il lock down, hanno perso la loro unica fonte di (misero) reddito. In molti si sono presentati alle casse con generi di prima necessità dichiarando: "Non ho soldi. Come faccio?". Nel giro di poco tempo il governo ha promesso l'estensione di un "reddito di emergenza" (di cui però non si è più saputo nulla) e, sopratutto, la distribuzione di buoni spesa da affidare ai comuni, incaricati di distribuirli alle famiglie in difficoltà. Questo mentre, ancora a fine maggio, per moltissimi lavoratori, la cassa integrazione di marzo e aprile ancora non è arrivata.
Anche in questo caso il resto del pianeta offre scenari simili. In Libano venerdì 17 aprile gruppi di manifestanti hanno bruciato in piazza copertoni chiedendo sostegno al reddito, le proteste continuano quotidianamente, il governo promette aiuti, ma poco o niente viene garantito. Il 20 aprile nella città di Vladikavkaz in Ossezzia del Nord, una delle zone più povere della russia, scoppia la protesta, repressa dalla polizia che ha continuato per tutto il giorno a rastrellare i quartieri periferici. La richiesta: aiuti economici e alimentari da parte dello Stato. E via così in un po' tutte le zone meno ricche del pianeta.

Cronache dal pianeta degli slum. In Ecuador la situazione è tra le più drammatiche, il numero di morti è più che quintuplicato rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, la causa è probabilmente il Covid, ma i tamponi non vengono fatti perché non ci sono. In molte città e paesi, per liberarsi dei corpi, si fanno delle pire in mezzo alla strada. Le principali cause di questa drammatica situazione sono le solite: il sistema sanitario praticamente inesistente e sottoposto a pesantissimi tagli negli ultimi anni e l'attività lavorativa, in particolare l'estrazione del petrolio, che non si è mai arrestata.
Mentre scriviamo il Brasile, per le stesse motivazioni, alle quali si somma la politica criminale di Bolsonaro, sta diventando uno dei maggiori epicentri mondiali del contagio. Le fosse comuni ai margini delle favelas ospitano cadaveri a migliaia. In Colombia ad aprile a protestare sono stati i residenti dei quartieri poveri di Bogotà: hanno chiuso le strade con barricate dopo che gli aiuti alimentari promessi dalle autorità nazionali non sono stati distribuiti.
Il World Food Programme dell'ONU ha descritto la situazione attuale dichiarato, il 21 aprile, che il numero di persone denutrite potrebbe raddoppiare nel 2020, passando dagli attuali 135 milioni a 265 (17). A causa dell'emergenza Covid, il 2020 potrebbe chiudersi in America latina con 23 milioni di nuovi poveri e un aumento del 10% della disoccupazione. É quanto emerge da un recente rapporto della Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi (Cepal) sugli effetti economici della pandemia nella regione.
Anche qui la crisi Covid dimostra due fattori, il primo è che, al di là di ogni discorso sul progresso umano, la miseria, la marginalità sociale, l'esclusione sono elementi strutturali e pervasivi della società capitalista, la seconda è che, come in tutte le crisi, anche in questa, a pagare il prezzo più alto sono gli ultimi della società, fatto dimostrato anche dalle rivolte che sono scoppiate nelle carceri di mezzo mondo, tanto più sovraffollate e malsane quanto più la crisi avanza e marginalizza esseri umani.
Per tornare nella metropoli, negli Usa, a metà maggio i nuovi disoccupati erano già balzati a 38 milioni. Disoccupazione Usa al 14,7%, mai così alta dal dopoguerra più del triplo dal 4,4% di marzo. Un salto che ha fatto impallidire la massa dei disoccupati del 2008.

Il padronato all'attacco

Pronti per passare all'incasso. I padroni rimangono sempre molto concreti e hanno già cominciato a stilare la lista della spesa per le loro esigenze: flessibilità ulteriore su orari, ferie, inquadramenti, spostamenti, assunzioni e… licenziamenti, quando servono, come nel caso dei lavoratori della Jabil di Marcianise. Lo smart working usato disinvoltamente per prolungare a casa il normale orario svolto nel luogo di lavoro e, spesso, per tenere a casa sopratutto le donne, specie se la scuola non dovesse riprendere a pieno ritmo. Pesanti saranno le concessioni che il padronato otterrà anche su altri aspetti legati magari alla possibilità di ricevere fiumi di denaro (vedi p.es. i 6,3 miliardi chiesti allo stato da FIAT Chrysler), magari anche di non pagare le tasse e intraprendere con sempre meno vincoli e lacciuoli e sempre più sostegni da parte dello stato.

Lo Stato dell'emergenza. «Alle difficoltà delle imprese e del mondo del lavoro [determinate dall'emergenza coronavirus] potrebbero accompagnarsi gravi tensioni a cui possono fare eco, da un lato, la recrudescenza di tipologie di delittuosità comune e il manifestarsi di focolai di espressione estremistica, dall'altro, il rischio che nelle pieghe dei nuovi bisogni si annidino perniciose opportunità per le organizzazioni criminali» (18). Così la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese. In questo periodo, in Italia, sono fioccate multe per chi ha provato a manifestare

nonostante i divieti, ora che la libretà di circolazione è tornata sarà interessante vedere come si comporteranno i governi. Tutto lascia a presagire che, al fine di prevenire e reprimere il possibile malcontento alimentato dall'avanzare della crisi, molte delle norme anti diffusione Covid potrebbero trasformarsi in norme anti diffusione di scioperi e conflitto, pensiamo, in prospettiva ai copri-fuoco, al divieto di circolare e assembrarsi. Bisognerà osservare con attenzione il divenire degli eventi.

Ripresa del sovranismo. Intanto chi, sicuramente, si sta nutrendo della paura Covid, costruendoci sopra tutta una retorica reazionaria, è l'estrema destra. Fortemente alimentata dalla capacità di veicolare notizie false e reazionarie (Facke news) attraverso la possente rete comunicativa che ha costruito negli anni e forte della capacità di fare leva sui sentimenti peggiori del ceto medio, la destra più o meno estrema in questi mesi di quarantena ha fatto letteralmente il comodo suo. Ha addirittura, ad Ostia, in pieno *lock-down*, occupato un intero spazio, *area 121*, senza che nessuno trovasse nulla da ridire. Questo dimostra anche come lo stato e le forze dell'ordine siano particolarmente benevoli nei confronti dei fascisti che, sempre, possono tornargli utili. Manifestazioni, occupazioni di centri sociali, comizi, distribuzione di generi alimentari "agli italiani". Non si sono fatti mancare nulla, e la retorica nazionale del "siamo tutti sulla stessa barca" dei tricolori alle finestre e degli inni nazionali ha sicuramente giocato a loro vantaggio. "Spettacoli" simili li abbiamo visti anche altrove, a partire dalle manifestazioni dei nazionalisti repubblicani, pro Trump, contro il lockdown negli USA. Ancora una volta il reale problema, però, è l'incapacità dei settori di classe di sviluppare una progettualità indipendente e capace di contrapporsi allo sciovinismo dilagante. In assenza di un tale punto di riferimento, il ceto medio non può che scivolare tra le braccia dei nazionalisti, purtroppo, trascinando con sé anche fette più o meno consistenti di proletariato.

I nostri compiti. Concludiamo invitando i compagni a tenere gli occhi aperti e ad intervenire là dove possibile, perché la situazione di novità presentata dal Covid potrebbe aprire spazi di intervento inaspettati. Il nostro compito è di creare un ossatura militante fondata sui concetti cardine di lotta di classe, internazionalismo, partito, rivoluzione, comunismo. Sono queste le categorie politiche caratterizzanti che dobbiamo avere la forza e la capacità di far circolare nella classe al fine di raccogliere attorno ad esse gli elementi migliori che i conflitti possano esprimere. Collegare immediatamente le vertenze contingenti (licenziamenti, inquinamento, peggioramento salariale etc.) con la necessità di una battaglia politica anticapitalista è un passaggio inderogabile. Se abbiamo affrontato e visto con quale palese chiarezza il capitalismo si riveli immediatamente come la matrice generativa di tutte le problematiche fin qui affrontate, allo stesso tempo è evidente come questo rapporto fatichi a diventare elemento corrente nel dibattito politico, sopratutto all'interno della sinistra più o meno di classe. Naturalmente il punto di partenza di qualsiasi ragionamento deve essere la crisi come prodotto principale del modo di produzione capitalista, per passare poi alle problematiche all'ordine del giorno, aggravate da quella che abbiamo chiamato "crisi Covid", per dimostrare come la prospettiva anticapitalista sia la sola praticabile. Alla luce di cosa? Della prospettiva comunista, perchè nemmeno negli ambienti della sinistra di classe, infatti, pare che il comunismo vada più di moda, eppure si tratta dell'unica medicina possibile contro il virus capitalista.
In estrema sintesi è questo il peso e il contenuto politico che noi internazionalisti dobbiamo buttare sul piatto della bilancia del manifestarsi del conflitto di classe, comunque questo appaia. Il nostro fine è e rimane quello di costruire attorno a tale piattaforma il percorso di costruzione di un soggetto politico rivoluzionario. Sono queste coordinate che facciamo pesare sul tavolo del confronto con chiunque si ponga sinceramente sul terreno dell'anticapitalismo proletario, internazionalista e comunista. La situazione è in divenire e noi continueremo ad osservarla e ad intervenirvi.

-- Lotus

(1) La Stampa 22 maggio.
(2) http://www.salute.gov.it/portale/influenza/dettaglioContenutiInfluenza.jsp?id=722&area=influenza&menu=vuoto
(3) Vedi articolo precedente, anno 2020: Covid e crisi economica
(4) https://ilmanifesto.it/i-virus-figli-dellagro-business/
(5) Ivi.
(6) https://www.leftcom.org/it/articles/2019-08-24/%E2%80%9Cdotte-considerazioni%E2%80%9D-sul-futuro-del-capitalismo-%E2%80%9Cdopo%E2%80%9D-la-fine-dell-attuale
(7) https://www.wired.it/economia/lavoro/2020/03/27/coronavirus-lavoro-imprese-dati/
(8) https://www.leftcom.org/it/articles/2020-04-14/solidariet%C3%A0-di-classe-al-lavoratore-licenziato-dalla-cooperativa-ati
(9) https://bari.repubblica.it/cronaca/2020/04/21/news/operaio_di_taranto_scrive_su_facebook_in_fabbrica_senza_mascherine_arcelor_mittal_lo_licenzia-254598011/
(10) https://pubblicoimpiego.usb.it/leggi-notizia/bologna-presidio-alla-sede-della-cooperativa-ancora-in-difesa-del-diritto-di-sciopero-1111-1.html
(11) Paola Pedrini, segretario della Fimmg (Federazione italiana medici di medicina generale) il 21 aprile.
(12) Luca Degani di Uneba, un'associazione che rappresenta un migliaio di enti socio-sanitari
(13) https://www.leftcom.org/it/articles/2019-12-25/proteste-globali-l%E2%80%99inarrestabile-crisi-capitalista-richiede-l%E2%80%99abbattimento-del
(14) https://medium.com/@amazoniansunitednyc/we-amazon-workers-demand-coronavirus-protections-16f28ad8b15f
(15) https://en.wikipedia.org/wiki/Strikes_during_the_Covid-19_pandemic#Workers_strikes
(16) https://paydayreport.com/Covid-19-strike-wave-interactive-map/
(17) https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2020/04/21/coronavirus-pam-fame-in-aumento_28121a3f-cd8a-4fb3-bbf7-10f662756a38.html
(18) http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Lamorgese-circolare-ai-prefetti-rischio-gravi-tensioni-presidiare-legalita-possibili-focolai-estremisti-ministra-interno-d2746959-572a-4ae3-81ab-

Anno 2020: la crisi Covid e gli “scienziati” del capitale

È da tempo che una parte degli “opinionisti” ed “analisti” borghesi, affiancati da alcuni “scienziati” di macroeconomia, manifesta l’impressione – confermata da un concatenarsi di fatti (e misfatti) – di un costante aggravarsi del quadro generale di quelli che sono i rapporti commerciali e finanziari in cui si dibattono tutti gli Stati maggiori e minori dell’arcipelago capitalista. Con le maggiori potenze continentali che - ancora in una fase di definizione finale delle proprie alleanze imperialiste – si cominciano a preparare per quello che si prospetta come un nuovo scontro bellico. Sicuramente a dimensione mondiale: ancora una volta, la posta in gioco – oltre a distruggere per ricostruire – sarà quella della conquista di spazio all’interno di un mercato globale in cui si sta contraendo. anziché ampliare, quella circolazione-vendita di merci che per il capitale è questione di vita o morte. E come se non bastasse l’approfondirsi di una crisi strutturale che sta distribuendo continui colpi e contraccolpi al capitale privato e pubblico, ecco la comparsa del coronavirus assestante assesta pugni e calci “proibiti”, tali da mettere al tappeto persino un paese, la Cina, che si maschera da “socialista” con l’aspirazione al ruolo di “prima potenza” mondiale al posto degli Usa e dopo aver svolto un ruolo centrale nel sostenere l'economia capitalistica nel suo complesso internazionale.

Il coronavirus sta accelerando il vero e proprio caos che scuote il capitalismo, devastando i mercati azionari e finanziari e facendo crollare i commerci già indebolitosi negli ultimi anni. Chi parla soltanto di qualche ristrutturazione nelle sfere del sistema economico imperante, non sa da che parte muoversi. Mentre i profitti degli investimenti produttivi tendono al calo, masse di denaro non trovano altri sbocchi se non quelli che portano al rigonfiarsi delle bolle speculative. Fino al loro esplodere che brucia i depositi cartacei e gli ammassi di debiti pronti rovinosamente a crollare. Dopo quello industriale, i settori finanziario, assicurativo e immobiliare ricadono in piena crisi sistemica. I debiti delle imprese e dei privati minacciano la sopravvivenza immediata dei governi e quella di un sistema sociale che – economicamente – si aggrappa come ultima spiaggia a nefaste forme di protezionismo, monopolismo e, di nuovo, statalismo.

C’è poi chi – visti i rapporti tutt’altro che “amichevoli” fra i diversi centri imperialistici – ha parlato di una “creazione” del virus da parte del capitalismo più aggressivo (i cattivi contro i buoni…). Sempre con una aperta messa in scena dell’interesse “nazionale” a giustificazione di qualche misura di “militarizzazione” che ha accompagnato eccezionali imposizioni, per altro dettate dalla grave situazione, con la “violazione” di alcune “libertà” personali. Restrizioni interessanti anche per la sicurezza dell’ordine borghese, sempre alla ricerca di pretesti per esasperare il proprio controllo sociale. Le “voci” attorno al sospetto di misteriosi “complotti” vanno dunque riferite al conflitto soprattutto tra Washington e Pechino, con la Russia come terzo incomodo. E se gli Usa hanno parlato di una pandemia provocata dal “virus cinese” o “virus Wuhan”, il governo cinese ha espulso giornalisti americani troppo curiosi, mantenendo viva la tensione diplomatica e mediatica fra le due opposte capitali. Ma a parte tutto questo, la situazione è veramente grave, e più di un brivido corre lungo la schiena della borghesia…

Un quadro che diventa terrificante.

La vitale, per il capitale, produzione di merci da vendersi sui mercati, tende a regredire anziché svilupparsi come invece richiederebbe la sopravvivenza del capitalismo e il suo continuo sviluppo. Altro che “*protezione della salute, del welfare, del lavoro e dell’ambiente*”, come vanno cianciando i servi del capitale! E reclamano finanziamenti i quali, quando misurano i saggi di profitto che possono ottenere, cercano disperatamente (e inutilmente) altre sfere in cui muoversi. Produzione mercantile, consumi, investimenti e uellache gli Quella che gli “esperti” definisconomovimenti di capitale si restringono a vista d’occhio, con il Pil che in tutti i paesi – Usa compresi – segna un calo vicino alle due cifre percentuali. A salire sono solo i debiti e la disoccupazione, di cui si prevedono – da parte degli stessi capitalisti – cifre impressionanti.

Sui mercati si sta diffondendo un forte nervosismo man mano che le contraddizioni insite nel capitalismo vengono alla luce, costringendo gli apologeti del capitale ad ammettere conseguenze drammatiche sulle condizioni di esistenza del proletariato, nella vana speranza di vedere salire i loro profitti. È il momento degli appelli, grondanti ipocrisia, dell’unità nazionale e della salute… pubblica, mentre potrebbero esplodere violentemente le tensioni sociali che l’epidemia di coronavirus peggiora di giorno in giorno, scuotendo quelli che sono gli scenari economici della società borghese. Fra gli stessi “addetti ai lavori” c’è chi teme, a lungo andare, una possibile deflagrazione del sistema, in barba a politiche monetarie che fra i loro risultati vedono gli “indebitamenti” aumentare a decine e decine di migliaia di miliardi di dollari.

Interpretata – fino a ieri – come una situazione che vedeva il manifestarsi di “*alta incertezza dell’economia mondiale*”, oggi – di fronte all’espandersi dell’epidemia e alla necessità di alcune misure obbligate di isolamento… sociale - il rischio per il capitalismo sta diventando quello che con la chiusura di fabbriche e mercati si tolga ad esso sia la “creazione” che la realizzazione del valore. Non solo gli Usa, ma la stessa Cina (col suo imperialismo “socialista”), registrano forti ribassi nelle esportazioni, tali da aumentare fortemente i disavanzi commerciali. Chi guarda a Pechino, sperando questo possa “*assicurare elementi di ordine nel sistema mondiale*” (così scrivono i “servi sciocchi”…) comincia a preoccuparsi – visto pure il “declino ameri-

cano” – della tenuta egemonica del capitale nel mondo! Dietro alla guerra dei dazi scatenata pochi mesi fa dagli Usa, i fronti delle guerre commerciali – quelle che preparano il terreno logistico per scontri bellici mondiali interimperialistici – si allargano ovunque.
Ormai, sta avanzando una *pandemia economica* che difficilmente l’ordine capitalistico potrà sopportare, anche dopo aver scaricato sulle masse proletarie nel mondo quelle che saranno le più drammatiche conseguenze. Al momento, la borghesia sembra puntare sulla consueta tattica della “sacra unione” fra capitalisti e proletari, per asservire questi alla precaria stabilità di un sistema economico, sociale e politico, che ci sta letteralmente strangolando. Con una finanza che pretenderebbe l’assoluta autonomia da quella che è la produzione-vendita di merci. Il teatrino delle Borse offre lo spettacolo di perdite a due cifre percentuali, dopo un breve periodo di rialzi del tutto ingiustificati: in pochi giorni si bruciano i cosiddetti “guadagni” di un anno! La Fed ha ripreso ad iniettare liquidità, miliardi di dollari e, sia pure in minor quantità, lo stesso comincia a fare anche la BCE. I debiti pubblici lievitano a vista d’occhio. Basterebbe qualche eclatante fallimento (come quello di Lehman Brothers nel 2007) e, allora, si salvi chi può! Il tracollo del 2008 può ripetersi da un momento all’altro e in una situazione economica che – a livello globale – comincia a far tremare i polsi agli “scienziati” borghesi, in preghiera attorno ad un malato al quale il virus del profitto sta scavando la fossa. Con l’altro virus, il corona, e i disastri ambientali all’orizzonte, le prospettive si fanno tragiche e ci mostrano quanto sia nudo il “re capitale”.

Ed ora si reclamano “aiuti”dallo Stato. Anche il *Financial Times* (fu un ammiratore della Thacher…) diventa improvvisamente un sostenitore dello statalismo. Il mercato libero non sembra più un affidabile sostegno per lo sviluppo del capitale; ci vuole un sostanzioso aiuto dello Stato con interventi che sorreggano quella che alcuni consideravano una “mano invisibile” alleata del capitale.
Crescono dunque le preoccupazioni riguardanti sia il presente sia il futuro del capitale. Tanto più che a livello di ogni singolo Stato si diffonde il timore, ufficioso, di “*atti di rivolta e di violenza*” che potrebbero accompagnarsi al crescente “*disagio*”. Termini testualmente usati dal nostro ministro degli Interni, secondo il quale occorre preparare "*una strategia complessiva di presidio della legalità*", pronti a spegnere ogni focolaio di espressione estremistica. Qualche riguardo, semmai, verso destra… Nel complesso – e sono sempre affermazioni ufficiali – i prefetti devono svolgere un'attenta attività di monitoraggio per "*contenere le manifestazioni di disagio che possono verosimilmente avere risvolti anche sotto il profilo dell'ordine e sicurezza pubblica*". Non si scherza quando in gioco vi è il pericolo di una “*disgregazione del tessuto sociale ed economico*” il quale andrebbe tutelato, con tutti i crisma della “*legalità democratica*”, da ogni eccesso (eversivo) che minacci gli equilibri del mercato di beni e servizi, non rispettando quelle che sarebbero le “*ordinarie regole di concorrenza*”. Siamo a un capolavoro della ipocrita logica che regola i rapporti fra le varie organizzazioni, più o meno criminali, presenti e operanti nel bel mondo borghese. Col loro movimento di capitali “puliti” e sporchi…
Tornando ai propagandisti dello statalismo, con aziende e banche in proprietà dello Stato, in realtà altro non fanno che cambiare l’abito ad un capitalismo che cammina barcollando. Parlano sempre di salari che, in quantità più giuste!, dovrebbero remunerare il lavoro, sfruttandolo “democraticamente” in modo che si possano equilibrare costi e ricavi, entrate e uscite in denaro per valorizzare il capitale. Col sindacato, “*riconosciuto e ammesso nelle fabbriche*”, il quale “*attua nuove misure*” efficaci nel rimettere in ordine le aziende con programmi di “sviluppo”… e con l’etichetta del controllo operaio (eccolo che ritorna!).

Incombe il “costo” dei debiti. La scarsa domanda (acquisto) di merci, mentre un quarto dell’umanità soffre addirittura la fame, è diventata - con il coronavirus - una voragine nella quale il capitalismo rischia di precipitare trascinando tutto e tutti con sé. Il drammatico spettacolo offertoci (e imposto) è quello di allarmanti condizioni di vita per almeno due miliardi di esseri umani, allargandosi la caduta mondiale di quasi tutti i settori produttivi e commerciali. Per il capitalismo, perdurando questa situazione, sarebbe come essere entrato in una stanza mortuaria. Eccolo quindi costretto ad aggrapparsi ad un tentativo di sopravvivenza momentanea, ricorrendo a politiche monetarie “espansive” le quali dovrebbero lanciare una ripresa che – in realtà inseguita da più decenni – si è oggi trasformata in un costante regresso sia economico sia finanziario dell’intero sistema a livello globale. Al contrario di una conclusione bellica, e in attesa di quella!, qui non ci sono né vinti né vincitori.
Le cause di fondo della crisi del 2008 sono rimaste tale e quali, anzi sono peggiorate. La liquidità immessa nel sistema ha peggiorato la situazione della crisi finanziaria (dopo quella produttiva di merci), come era d’altronde più che naturale. Per noi, almeno, cocciuti vetero-marxisti, ma non altrettanto per gli “esperti” borghesi!
Qualche anno dopo il 2010, hanno cominciato a circolare i Clo (*Collateralised loan obligation*), altri titoli tossici peggiori dei precedenti Cdo. Ha così ripreso vigore l’accumulo di cataste di debiti che hanno peggiorato gli effetti della invasione dei *mutui subprime* precedente al crollo del 2008. “*Manovre*” – si dice – che dovevano servire a garantire linee di credito accessibili a tutti, per evitare problemi di “*corsa al contante”*. Alcuni governi, intanto, rimuginavano vaghi pensieri attorno a un tentativo di parziali tassazioni delle transazioni finanziarie: un tentativo estremo il quale, vista la globalizzazione del capitale, avrebbe dovuto almeno un carattere sovranazionale. Figuriamoci!
Intanto, la crescita degli indebitamenti è proseguita ovunque, in particolare attingendo dal mercato obbligazionario dove le grandi società, come negli Usa, hanno fatto debiti per poi ricomprare sul mercato le loro stesse azioni. Una relativa pacchia per i *manager* che hanno i loro bonus aziendali legati alle quotazioni azionarie. Questo capitalismo drogato è servito anche alle grandi società alberghiere e alle compagnie aeree americane, con un movimento fittizio – certamente “*non produttivo*”… – di miliardi di dollari alla ricerca di facili ma fasulli guadagni.

Preghiere al dio capitale. I sacerdoti del dio capitale continuano a pregare i loro totem per salvare l’attuale sistema economico e mantenere l’ordine sociale che lo circonda e sostiene. Tentano in tutti i modi di adattargli le condizio-

ni ambientali per lui propizie, e così costringendo l'intera umanità a percorrere la strada che conduce verso un baratro senza fondo.
Con le crisi che si succedono nelle diverse sfere del sistema, nulla cambia né potrà mai cambiare finché dura il capitalismo. I valori di mercato hanno continuato la loro caduta, iniziata anni fa; questa è la diretta conseguenza del fatto che non si produce plusvalore a sufficienza per la valorizzazione reale delle enormi quantità di capitale, quelle ottenute dal precedente sfruttamento della viva forza-lavoro per produrre merci. Merci che il capitale oggi deve vendere, non depositare nei magazzini: ma per vincere la concorrenza internazionale deve aumentare la produttività tecnologica aziendale. E questo significa diminuzione dei lavoratori, col lavoro morto che vampirizza lavoro vivo; poi però ecco che, alla lunga, cala il saggio di profitto. Quel profitto che solo il lavoro vivo, sfruttato dal capitale, può generare e che dovrebbe (dal settore industriale) sostenere anche gli appetiti di guadagno del settore finanziario.

Strumenti fasulli e iniezioni di liquidità. Va detto a chiare lettere che il marciume (e le sofferenze…) che cola dai rapporti di questo sistema, giunto al suo capolinea storico, era evidente ancor prima del diffondersi del coronavirus; le iniezioni di liquidità (di cui godono principalmente le banche per i loro sporchi affari), se da un lato mirano a prolungare l'esistenza del capitalismo, dall'altro lato peggiorano il suo stato agonico. In effetti, la "macchina" per la produzione di merci era già talmente arrugginita, che neppure le preghiere del papa potevano – né potrebbero ancor più oggi - farla ripartire. E neppure possono farlo i mitra e le bombe delle bande islamiste agitanti le bandiere di Allah!
Il mercato finanziario continua ad essere invaso da un ammasso di strumenti derivati: *opzioni*, *futures*, *swap*. Non rappresentano né merci né servizi, ma soltanto scommesse sui loro andamenti sottostanti. Sono nel frattempo diventati frenetici gli scambi ad alta frequenza di queste fantasiose figure di "*valori sintetici*": si muovono con transazioni della durata di pochi minuti in mercati specializzati in effimere rappresentazioni di alta finanza, letteralmente invasi da una liquidità "gestita" da algoritmi e automazioni da fantascienza. Naturalmente le bolle speculative trovano qui un terreno altamente favorevole al loro pericoloso gonfiarsi, fatto di affannose ricerche del "*massimo guadagno*" alla faccia di un "*equo piano di gioco del mercato*", invocato dai farisei di turno (sinistra o destra, pari sono).
Una conseguenza è indubbia: non solo il debito pubblico aumenta e aumenterà, ma - come ha detto il super-banchiere Draghi – assorbirà il "*debito del settore privato*" nel disperato tentativo di frenare una esplosione del sistema. Non solo il debito pubblico, crescendo, dovrebbe cancellare quello privato, ma lo si presenta come se fosse in grado di ridare slancio a tutto il sistema. A rimettere definitivamente le cose a posto dovrebbe poi pensarci il mercato, oggi però sempre meno affollato… E le speranze borghesi (che qui si affiderebbero di nuovo alle "*invisibili mani del mercato*") sarebbero quelle di evitare una catastrofe dell'attuale sistema economico-sociale, ricorrendo ai soliti imbrogli finanziari e monetari. Continuano ad aggirarsi attorno alla speranza illusoria che lo Stato possa fornire sovvenzioni ai suoi cittadini: a parte le procedure farraginose e le possibili applicazioni del codice penale per "*indebita percezione e truffa ai danni dello Stato*", ecco che si parla addirittura di 6,3 miliardi di euro a FCA! Soldi che comunque gonfieranno i deficit "pubblici" che poi saranno socializzati…
Ci si aggrappa alla speranza di una ripresa economica che consenta il rinno-

vo del debito (con le dovute tassazioni) e la sua discesa nel rapporto ad un Pil che dovrebbe crescere in modi molto più sostenuti che nel deludente passato! Insomma, siamo ad una partita doppia che alla fine prevederebbe entrate che pareggino le uscite! Già, lo Stato "garantisce" i prestiti alle imprese con la speranza che non vi siano fallimenti e che i miliardi non siano tutti a rischio. Soprattutto aumentando la produttività industriale. Le imprese dovrebbero quindi innovarsi - inseguendo l'illusione di poter aumentare i saggi di profitto! – altrimenti sarà, come oggi avviene, il sistema stesso a rifiutare gli investimenti!
Diventa poi una beffa l'idea (di nuovo in circolazione) di gettare soldi (fotocopiati…) dagli elicotteri, con la garanzia di titoli emessi da Stati che offrirebbero come unica copertura niente altro che i loro debiti! Aggiungete alle "*grandi manovre*" anche le Banche che aprirebbero "*linee di credito*", al momento… facilitate e in seguito usate per ricattare e dissanguare i "*debitori*"! Dai salotti degli "esperti" (compresi drappelli di docenti universitari ad alto livello…) arriva un'altra strabiliante idea: l'emissione di titoli nominativi, non cedibili né incassabili prima della scadenza. E soprattutto con un tasso di interesse (altrimenti nessuno li vorrebbe, anche se poi i prestiti si ripagano proprio con gli interessi!) che non dovrebbe però superare il tasso di crescita del Pil reale. Il quale non cresce...
Altri "esperti" altolocati, quelli del *Financial Times*, si trovano poi d'accordo con Draghi il quale - ritorniamo ai suoi "pensieri" – vorrebbe dalle pubbliche risorse finanziarie estrarre denaro per coprire i debiti privati inesigibili. E ci sarebbe la carta da giocare, per questo club di soci onorari del capitale: "statalizzare" e così scaricare con tutti i crismi legali i famosi costi su quella classe a cui spetterebbe storicamente (la "loro" storia!) tale carico: il proletariato. Unico modo praticato dalla borghesia per governare – finché le sarà possibile – la crisi del capitale. (1)
Ed eccoci al ritorno in scena – la platea è comunque quasi deserta e i pochi presenti rumoreggiano e fischiano… - di forme slavate di pianificazioni pubbliche che si proporrebbero di superare le "strozzature" dei mercati, con gestioni e amministrazioni che mirerebbero a "regolare" sia le catene produttive e sia i prezzi. Auspicando – in contraddizione con le singole statizzazioni nazionali – il "*coordinamento internazionale delle misure anti-crisi*"... e il rilancio politico che dovrebbe consolare i "cittadini", ovvero una "*rinascita civile e democratica in una situazione di relativa normalità*"… conseguente alla "*espansione del debito pubblico*". E' quello che ci capita di leggere sulle pagine della "libera stampa" che dovrebbe contribuire a formare la "pubblica opinione". Come sempre, e ancora una volta, sia a destra che a sinistra!

Il quadro generale si incupisce. Poche settimane prima della ufficiale esplosione epidemica del coronavirus, un rapporto della *Commissione europea* informava che nella sola UE le forti disuguaglianze economico-sociali, e le condizioni di una miseria che si espandeva in tutti gli Stati, causavano ben 707mila morti l'anno. Altro che "*protezione sanitaria universale e ugualitaria*", altro che "*creazione di nuove attività produttive per far ripartire l'economia*": il capitalismo è un malato cronico, ormai in preda a spasmi agonici i quali rendono sempre più drammatico lo sviluppo di una disoccupazione (senza lavoro-salariato nella società borghese si muore!) che ormai da anni aumenta e sta dilagando come un incubo quasi ovunque. Ritorniamo su queste tragiche conseguenze riportando alcune stime fornite dall'Ilo e secondo le quali 200 milioni di lavoratori stanno perdendo il lavoro, ufficiosamente a causa del corona virus. Circa 2,7 miliardi di lavoratori pari all'81% della forza-lavoro mondiale (circa 3,3 miliardi) sarebbero coinvolti nel blocco delle attività economiche. Addirittura si calcola – sempre dall'Ilo – che ben 197 milioni di lavoratori perderanno il posto nel secondo trimestre del 2020. Il 6,7% del totale. E senza lavoro, nel modo di produzione capitalistico, non c'è salario e quindi si cade in totale miseria.
Diventato il dominatore dell'intero globo terrestre, il capitalismo si irrigidisce su se stesso; è costretto a rallentare la sua vitale produzione di merci (e questo già ancora prima del coronavirus!) e il denaro - che dovrebbe rappresentare il valore delle merci prodotte – si mummifica fino a rappresentare niente altro che la morte del capitalismo stesso. Cominciano a franare quelle che venivano presentate come le "dinamiche" del sistema, con le esigenze di esportazione ed importazione di materie prime, energia e merci. Ed ora tutto sta precipitando in un profondo disfacimento.

Un cataclisma socio-economico. Si invocano sovvenzioni e "finanziamenti" i quali – nella logica economica dominante – non devono e non possono essere "*a fondo perduto*" ma dovranno essere rimborsati a quello che sarà il "*creditore finale*", dopo aver fissate le debite scadenze, con un tasso di interesse. Sarà lo Stato a regolare i conti? Ebbene realisticamente, e non siano noi a far queste previsioni, il debito "pubblico" in rapporto al Pil dovrebbe aumentare di almeno 15 punti. In Italia saremmo al 150%... in una realtà economico-finanziaria che sta sprofondando nella crisi della produzione di merci e degli investimenti di capitali.
La ricerca del profitto si farà sempre più frenetica: senza che gli sia garantito un plusvalore adeguato, il capitalismo entra in agonia. Ed ecco – con alla testa la "sinistra" e dietro, a distanza variabile, la destra – l'*intellighentia* borghese che rispolvera la panacea della pianificazione. Quello che vorrebbe essere un "cambiamento", non solo non intacca minimamente le leggi del mercato e del valore di scambio, ma si proporrebbe di rappresentare e consolidare - con gli abiti della "proprietà pubblica" - quella privata. Per di più facendo appello alle "*competenze e risorse dei lavoratori*", compresi quelli che gli aumenti della produttività trasformano in "*esuberi*"! La società borghese si aggrappa quindi di nuovo alla presenza e al ruolo dello Stato e tace sulla reale sua funzione, quella che lo vede agire nel ruolo di «*forza pubblica al fine di un asservimento sociale organizzato*» per la difesa del presente modo di produzione, dei rapporti sociali che garantiscono il dispotismo della classe dominante, la borghesia, e l'asservimento della classe subalterna, il proletariato.

Che cosa attira il capitale. In Europa, le istituzioni economico-politiche boccheggiano davanti al diffondersi di una crisi che non presenta vie di uscita per il sistema. Si succedono gli appelli trasudanti la consueta ipocrisia, col richiamo a presunti valori morali e spirituali che alimentano poi i contrasti attorno alla richiesta di una emissione – ultimo stratagemma - di eurobond. Per

gli uni e per gli altri l'importante è gettar fumo negli occhi: demagogia, urlano gli uni, accusando di faciloneria gli arruffa-popoli di turno; siete "*sciacalli e serpenti*", accusano gli altri. Tutti galleggiano su mercati in tempesta, invocando la solidarietà dei "cittadini" (sfruttati e sfruttatori) per una… serenità presentata come l'"*interesse comune*". Ma per gli stessi "esperti" al capezzale del loro tanto venerato dio in terra, fino a ieri ritenuto "onnipotente", non esistono cure capaci di annullare il rischio di assestare al traballante sistema qualche altro colpo anziché una guarigione!
In effetti non vi sono né patrimoni né eventuali "*risorse tributarie*" in grado di garantire alcun titolo di debito emesso per raccogliere denaro da usare per finanziare spese correnti. E con i debiti pubblici che reclamano "*ristrutturazioni*", c'è poco da scherzare! Questo oltre alla realtà, oggettiva, di tassi d'interesse che per attirare qualche "*risparmiatore*" dovrebbero toccare vette molto alte.

Tra cause ed effetti, la catastrofe è nell'aria. Soffermandoci al pensiero della *intellighentia* borghese, quello vagheggiante un finanziamento di futuri consumi, lo vediamo infrangersi e dissolversi di fronte alle contraddizioni interne della circolazione e dell'accumulazione del capitale. Gira e rigira, il problema rimane sempre quello della ricerca del profitto che dovrebbe valorizzare il denaro nel suo passaggio attraverso i "momenti" della produzione di merci e del loro "consumo", seguendo una spirale infinita di crescita. Cercando di rispettare tali meccanismi economici, ecco che una enorme massa di capitale fittizio, di denaro e di debiti, ha già definitivamente dissolto ogni orizzonte… di gloria! Il "valore", di cui si nutre il capitale, si è ridotto ai minimi termini. L'attuale pandemia sta assestando colpi che rischiano di farsi letali per un sistema già di per sé claudicante… e che ogni sua azione-reazione non fa che peggiorarne le condizioni.
Sono molti gli anelli di quella che viene definita la catena del valore e che si stanno spezzando via via che le "*distanze sociali*" sono non solo fisiche ma anche e soprattutto… economiche. Crollano le "entrate" (un miliardo e mezzo di dollari) del turismo internazionale; molte fabbriche e imprese commerciali parlano di fallimenti; l'accumulazione di capitale va in rovina. Anche quei "servizi" che dovevano espandersi ed affiancarsi alla produzione di merci, si contraggono dopo aver polverizzato quel denaro che, anziché autovalorizzarsi, ha messo alle corde il capitale industriale che "crea" valore sfruttando il lavoro! Così anche molte infrastrutture (strade, ferrovie, alberghi, impianti, centri commerciali, ristoranti) non sono più in grado neppure di ripagarsi quelle che sarebbero le necessarie spese (improduttive…) di mantenimento e manutenzione.
Ai crolli finanziari ed economici del 2008, che già hanno esasperato gli interventi di politica monetaria, si aggiunge di nuovo l'aggravarsi della situazione dopo una apparente ripresa (stentata) di qualche settore industriale. Basti guardare alle imprese automobilistiche, ma sono tutti gli acquisti di merci (la domanda e il consumo sono tali soltanto se si ha denaro!) a farsi quanto meno "stagnanti" e in non pochi casi addirittura restringendosi). Che i tempi si facciano altamente difficili per il dominante sistema economico, lo confermano le preoccupazioni circolanti in alcuni settori della borghesia a proposito del timore di una diffusione di "rivolte" e persino di "rivoluzioni"…
Sarebbe spassoso, se non fossimo nel bel mezzo di una vera e propria tragedia storica, quanto si legge in scritti sia della cosiddetta "*sinistra costituzionale*" sia di qualche gruppo che si qualifica "*antagonista*". C'è chi – richiamandosi a Marx! – trae, da quel che sta accadendo, presunti insegnamenti di carattere "ideologico", ovvero reclamando una maggiore centralità del potere pubblico al fine di soddisfare le "*necessità popolari*". Ed ecco ricomparire il richiamo ad una ulteriore "*funzione della classe operaia*", invitata a "*socializzare il capitalismo*" ed a "*prendere nelle sue mani la direzione delle attività produttive del paese, rendendo visibile la centralità economica dei lavoratori produttivi in quanto risorsa strategica per la sopravvivenza del popolo e forza propulsiva di una società in cui a decidere che cosa, quanto, quando e come produrre siano i lavoratori, orgoglio della nazione*"! (Cosi si scrive alla sinistra del palcoscenico politico.) Una parte degli "antagonisti" si esibisce poi in iperboliche esaltazioni di… "lezioni" impartite da paesi ritenuti e spacciati per "*socialisti o semi-socialisti*". Qui il potere e il governo sarebbero "*pubblici*" e quindi "*razionali*", fino a "*dimostrare la superiorità sociale, umana e scientifica del socialismo, in senso forte, e del potere pubblico in un senso più generale*". Col bel risultato, ottenuto da quel "nazional-socialismo", di estorcere alla forza-lavoro degli uomini il maggior profitto possibile e ottenere la più vasta valorizzazione possibile di capitale! Secondo questi signori, il loro socialismo mirerebbe ad un bilanciamento di entrate-uscite sotto l'assillo di una costante produzione e circolazione di merci da scambiare. Quanto al debito pubblico, già si parla, a denti stretti, dei "*grandi sacrifici che attendono la popolazione*"…
In conclusione, il capitalismo è con l'acqua alla gola. Con le insolvenze che alla fine esploderanno a fronte della catasta di debiti che aumenta a vista d'occhio. Diventa sempre più difficile sostenere il moribondo. La carta dello statalismo sarà ancora giocata – purtroppo alimentando qualche altra illusione nella classe operaia – ma gli scricchiolii del sistema sono piuttosto forti. Potrebbe infine essere la volta buona per assestargli il colpo di grazia, ma è evidente che davanti a noi c'è molto lavoro da fare (compreso il partito come organizzazione politica di classe) per accelerare i giri della ruota della storia. Purtroppo non sempre veloce come vorremmo…

-- DC

(1) Se poi rivolgiamo gli sguardi - per esempio – ai numerosi campi di rifugiati nel mondo, l'epidemia potrebbe portare allo "sfoltimento" di una popolazione mondiale che sta diventando eccessiva per i "bisogni" del capitale. Tant'è che sul *Telegraph* abbiamo letto: "*Con una prospettiva economica del tutto disinteressata, il Covid-19 potrebbe anche rivelarsi mediamente vantaggioso a lungo termine, abbattendo soprattutto le persone anziane non autosufficienti…"*.

Introduzione al libro, da noi pubblicato, *Il capitalismo è crisi*

Il capitalismo è crisi. Considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio medio del profitto

Il libro che pubblichiamo è una raccolta di scritti apparsi nel corso degli anni sulla nostra rivista teorica "Prometeo". Alcuni di essi sono stati rivisti qui e là, al fine di precisare e meglio definire qualche passo che, nella radazione originaria, poteva dare adito – agli occhi di critici più o meno prevenuti – a interpretazioni non del tutto coerenti con la critica marxiana dell'economia politica. Ma gli interventi in tal senso sono stati davvero minimi, anche per i saggi più in là nel tempo, che hanno conservato il loro interesse e la loro efficacia teorico-politica nel mettere a nudo i meccanismi del modo di produzione capitalistico e lo sbocco inevitabile a cui conducono, ossia la crisi, con gli effetti per niente collaterali che essa produce. Effetti sulla classe proletaria, sui rapporti interimperialistici, sull'ambiente, cioè sull'accelerazione impressa alla rapina delle risorse naturali e alle devastazioni che ne conseguono. Effetti drammatici e che promettono di aggravarsi mano a mano che la crisi, al contrario di quanto affermano economisti "di regime" e governanti di ogni colore, non si risolve e detta l'agenda dei governi, di miliardi di esseri umani e del Pianeta in generale.
Il fatto che la crisi imponga alla borghesia le proprie spietate necessità, non significa scadere in un ottuso determinismo, in cui la dialettica delle altre forze materiali – prodotti e agenti dalla e nella società – sia cancellata da un economicismo di matrice secondinternazionalista: al contrario, e gli scritti qui raccolti lo dimostrano. Significa "solo" guardare la realtà così com'è, individuare, auspicabilmente con meno errori possibile, il terreno che esprime il mondo in cui viviamo, determinato – questo sì – dai suoi rapporti di sfruttamento, di dominio e di oppressione. Si tratta di una determinazione storica, cioè prodotta dagli esseri umani collocati appunto in precisi rapporti di classe, che quindi può essere cambiata, fatta saltare per aria con tanta più efficacia quanto più si hanno chiari gli elementi che costituiscono la base materiale della determinazione stessa ossia le leggi del capitale. Leggi sociali, certo, ma pur sempre leggi, che indicano la direzione, dal punto di vista economico, a cui questo sistema di produzione – e conseguentemente di distribuzione – va incontro. Tra queste leggi, il ruolo di protagonista è interpretato da quella che Marx, oltre un secolo e mezzo fa, aveva già individuato chiaramente, benché allora solo in Gran Bretagna e parzialmente in pochi altri paesi, il capitalismo avesse spiegato le ali: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Nel suo "laboratorio" rivoluzionario infatti scriveva:

«*Questa è, sotto ogni rispetto, la legge più importante della moderna economia politica e la più essenziale per comprendere i rapporti più difficili. Dal punto di vista storico è la legge più importante. È una legge, che ad onta della sua semplicità, non è stata finora mai compresa e tanto meno espressa consapevolmente*» (1).

Questo, la sua scarsa o nulla comprensione, era vero non solo ai tempi in cui Marx affilava le armi della critica rivoluzionaria stendendo i suoi appunti, ma lo è per tutta la storia del movimento operaio e comunista, fino ai nostri giorni, come si vede, per esempio, da uno dei saggi qui radunati. Persino una grande rivoluzionaria come Rosa Luxemburg aveva frainteso aspetti fondamentali della critica marxiana, ritenendo erroneamente che "la legge più importante" cominciasse a operare "catastroficamente" solo in presenza della saturazione dei mercati costituiti da "terze persone" (né capitalisti né operai), cioè mercati extracapitalistici. In pratica, contro l'impostazione di Marx aveva spostato l'origine della crisi dalla produzione alla distribuzione, cioè al consumo. Errore non nuovo e destinato, come vedremo, a lunga vita; ma almeno la Luxemburg partiva da un obiettivo corretto, più che mai condivisibile, vale a dire mostrare come il capitale vada verso il crollo non per fattori esterni, ma per le contraddizioni impresse nel suo codice genetico.
Si potrebbe qui aprire una parentesi sulla discussione, un tempo molto accesa, se in Marx sia presente una visione "crollista" del processo di accumulazione capitalistico, discussione che non ha risvolti accademici – anche se molti intellettuali a questo hanno voluto ridurla – ma direttamente politici, rivoluzionari, purché il "crollo" non venga inteso in termini meccanicisti. Ancora una volta, i fattori economici sono uno dei due aspetti della questione: fondamentali, certo, ma senza l'altro elemento non meno importante, la lotta di classe, il crollo del capitalismo, il superamento della società borghese possono essere sempre rimandati a data da destinarsi. Lenin metteva in guarda sul fatto che, in sé, il capitalismo può sempre avere una via d'uscita, sia essa la guerra imperialista, l'aumento dello sfruttamento operaio o tutte e due le cose insieme. In breve, che senza l'intervento cosciente del proletariato rivoluzionario e della sua avanguardia politica (il partito), la società borghese può tirarsi fuori anche dalle crisi economiche più devastanti a spese del proletariato, dei diseredati e, oggi, dell'ambiente, cioè dei prerequisiti biologici della vita.. Nella nostra epoca, si sta concretamente profilando il rischio che l'incapacità finora dimostrata dalla nostra classe di essere all'altezza dello scontro con una borghesia sempre più aggressiva, porti all'ipotesi quanto mai drammatica della "comune rovina delle classi in lotta", adombrata da Marx e da Engels nel "Manifesto del Partito Comunista": la guerra generalizzata e la catastrofe ambientale sono possibilità tutt'altro che campate per aria.
Possibilità, non un destino già segnato, ma che non lo sia dipende appunto dallo svolgimento della lotta di classe, fortemente influenzato, per non dire con-

dizionato, dal modo e dall'intensità con cui si esprimono quelle contraddizioni di cui si è parlato più indietro. In quest'ottica si deve dunque collocare la questione del crollo del capitalismo, sulla scorta di Marx stesso:

«*Queste contraddizioni conducono, naturalmente, a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione di ogni lavoro e la distruzione di una gran parte del capitale, lo riportano violentemente al punto in cui esso può continuare ad andare avanti impiegando pienamente le sue capacità produttive senza suicidarsi. Inoltre, queste catastrofi regolarmente ricorrenti conducono alla loro ripetizione su più larga scala, e infine al crollo violento del capitale*» (2).

Crollo violento, non automatico: da nessuna parte Marx lascia intendere che ci sia un automatismo, anzi, indica con precisione le misure (cioè le controtendenze) messe in atto dalla borghesia per rallentare il più a lungo possibile il cammino obbligato verso l'inceppamento del processo economico-produttivo. Nella sostanza, in più di centocinquant'anni sono le stesse e i saggi di questa raccolta lo documentano, seguendo sistematicamente l'andamento della crisi, apertasi nei primi anni '70 con la fine del più intenso ciclo di "prosperità" economica della storia del capitalismo, incominciato dopo la seconda guerra mondiale. Non una di quelle misure individuate da Marx (3) è stata trascurata dai rappresentanti del capitale e dai loro "commessi", vale a dire dai governi che, a dispetto del nome impresso alla fase attuale, cioè "neoliberismo", hanno continuato come prima a "intromettersi" nella gestione dell'economia, seppure con modalità diverse rispetto alla fase "statalista".

Tra queste "intromissioni", per arrestare o contrastare la caduta del saggio di profitto, c'è la soppressione o il deciso

ridimensionamento delle «*detrazioni sul profitto, per esempio attraverso la riduzione delle imposte*» (4). L'abbassamento delle imposte è infatti un cavallo di battaglia, per non dire *IL* cavallo di battaglia, di tanta parte del politicantume borghese, cavalcato da destra e da sinistra, in quanto fonte di consenso elettorale, a volte decisiva. Naturalmente, la riduzione delle tasse viene presentata come una misura di giustizia sociale che avvantaggerebbe prima di tutto il ceto medio-basso e, alleggerendo il carico fiscale sulle imprese, permetterebbe loro di spiccare il volo verso i cieli azzurri della crescita economica. Nonostante i fatti concreti abbiano sistematicamente smontato questa cinica barzelletta, il personale politico borghese continua a riproporla a un pubblico elettorale il cui disorientamento è pari alla rabbia e alla paura (impotenti) prodotte da una crisi che non passa. Da quando si è incagliato il lungo ciclo del secondo dopoguerra, i governi di ogni colore si sono applicati con scrupolo nell'abbassamento dell'imposizione fiscale sul capitale e sulla borghesia in genere, in particolare, va da sé, sugli strati superiori, anche se in questa pratica forse si distingue, se non altro per protervia, l'ala più becera, detta sovranista. Il suo campione attuale, Trump, ha calato drasticamente le tasse alle imprese, gettando anche quattro spiccioli al “popolo” (cioè agli strati sociali più bassi) per confondere le acque. Si tratta, però, di una mancia temporanea, pagata a caro prezzo con nuovi tagli al poco welfare che resta e il picconamento dei deboli argini alla devastazione dell'ambiente innalzati in epoche precedenti. In fin dei conti, anche quelli costituiscono un laccio agli “spiriti animali” del capitale, un freno a quella crescita (infelice) che si rifiuta ostinatamente di andare in scena, nonostante i continui aiuti offerti dagli stati. I dati forniti dai vari organismi della borghesia attestano che le montagne di denaro risparmiate dalle “corporations” - piccole e grandi – in linea generale non vengono reinvestiti nelle attività produttive (di plusvalore primario), ma sono dirottate verso la speculazione finanziaria che, com'è noto, ha assunto dimensioni gigantesche ed è il direttore d'orchestra dell'economia mondiale. Lo stesso vale per i salvataggi delle istituzioni finanziarie (banche, enti assicurativi ecc.) “troppo grandi per fallire”, messi in atto dai governi e il cosiddetto “allentamento quantitativo” (Quantitative easing), cioè l'immissione di moneta sul mercato da parte delle banche centrali (per i paesi della UE, la BCE) per mezzo dell'acquisto di titoli vari (di stato, tossici e via dicendo) al fine – sperato – di abbassarne il prezzo, il rendimento e, per questa via, quello degli interessi praticati dalle banche così da stimolare, appunto, gli investimenti e i consumi. Il risultato ottenuto dagli stati è una specie di accanimento terapeutico, che non guarisce il malato (il processo di accumulazione), ma si limita a prolungarne artificialmente l'esistenza, In breve, l'intervento massiccio dei governi (5) paradossalmente, ma non tanto, impedisce la svalorizzazione-sfoltimento dei capitali in eccesso e quindi il ristabilimento delle condizioni che possano innescare un nuovo ciclo di accumulazione. L'abbassamento delle imposte, i salvataggi delle banche, le politiche monetarie espansive (?) aumentano, non da ultimo, il debito pubblico, uno dei piatti più ricercati dalla speculazione finanziaria, in un circolo vizioso il cui conto è pagato dal proletariato e dagli strati sociali a esso vicini. Esplosione del debito (pubblico e privato), del capitale fittizio (parassitismo, speculazione) sono dunque tra le espressioni principali della sovrapproduzione di capitali, figlia della caduta del saggio di profitto e non c'è “astuzia” di tipo finanziario che possa eludere il problema di fondo – o meglio, può eluderlo, fino a un certo punto, a prezzo però del suo aggravamento – vale a dire la creazione di condizioni di sfruttamento adeguate alla composizione organica del capitale oggi. Come specificava Marx, a proposito della sovrapproduzione, se cioè si debba parlare di sovrapproduzione di merci o di capitale,

«*si tratterebbe sempre di sovrapproduzione, perché il capitale sarebbe incapace di utilizzare il lavoro a quel grado di sfruttamento che è richiesto dallo sviluppo “sano”, “normale” del processo capitalistico di produzione, a quel grado di sfruttamento che accresce se non altro la massa del profitto* […] *Sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni e delle paralisi nel processo capitalistico di produzione, crisi, distruzione di capitale*» (6).

Con questo, siamo arrivati al cuore del problema, all'origine della crisi, problema che, come abbiamo già accennato più su, è clamorosamente frainteso non solo dal riformismo in tutte le sue espressioni, ma anche da chi si pretende interprete (ortodosso o “innovativo”) del metodo marxiano e, perciò stesso, si ritiene legittimato a salire in cattedra per impartire lezioni a destra e a manca. Nel salire, però, inciampa malamente, tanto che è il caso di dire “qui casca l'asino” (con tutte le scuse possibili al nobile animale), dimostrando un'incomprensione di fondo del metodo di Marx, se non, in certi casi, disonestà intellettuale. Le due posture, chiamiamole così, sono affrontate nel libro: la prima, nell'articolo sul “negazionismo”, la seconda in appendice, a proposito degli “Economisti Periferici”, ex compagni di partito che in fatto di stravolgimento delle posizioni altrui non sono secondi a nessuno. Senza entrare negli argomenti, diciamo solo, velocemente, che gli uni negano che il saggio di profitto sia calato nelle ultime decadi, perché, a loro parere, la contrazione della base di valorizzazione (cioè il capitale variabile, la forza lavoro) in Occidente sarebbe stata compensata dalla caduta dei costi delle componenti del capitale costante; gli altri che l'aumento della produttività associata al plusvalore relativo è la principale controtendenza alla caduta del saggio. Naturalmente, ogni analisi che si inscriva (o pretenda) nell'ambito del marxismo non è mai neutra, ma ha sempre un risvolto politico e questo vale anche pr sostenitori delle tesi suddette. Nel primo caso il risvolto è l'attacco alla nostra impostazione, anche se non siamo nominati direttamente. Per rendersene conto, basta leggere l'inizio del “negazionista” Luzzi (7): è il distillato dell'incomprensione – a voler essere generosi – che gruppi e individui nutrono nei confronti delle nostre posizioni, incomprensioni così stupefacenti che c'è da chiedersi se abbiano letto e ascoltato realmente quello che diciamo (e facciamo) o se ci guardino solo attraverso le lenti deformanti dei loro pregiudizi. Tra questi, che passeremmo il nostro tempo seduti sulla riva

del fiume aspettando di vedere passare il cadavere della borgesia trasportato dalla corrente provocata dal crollo automatico del capitale. Non meno grottesco un altro, di pregiudizi, secondo cui predicheremmo l'astensione o l'inutilità della lotta economica, perché la crisi ha ridotto al lumicino, o peggio, gli spazi di agibilità del tradeunionismo e del riformismo in genere. Che quest'ultima cosa sia vera non legittima ciò che il “negazionista” va pontificando e per verificarlo basta scorrere la nostra abbondante pubblicistica in merito. Piuttosto, il “Nostro”, forse a sua insaputa, nell'adottare quell'ottica si trova, ultimo in ordine di tempo, in una larga schiera che vanta nomi illustri di personaggi affannatisi a martellare (con scarso successo) i fondamenti del metodo marxiano, per “dimostrare” la possibilità di riformare il capitalismo o l'esistenza di nuove vie, dette originali, al socialismo. Da Von Bortkiewicz a Bernstein, da Joan Robinson a P. M. Sweezy fino a... Pagine Marxiste, si rigira sempre la stessa minestra, già inacidita al tempo della sua prima cottura. Negare o attenuare drasticamente il condizionamento della fase economica nella lotta salariale, come fa Pagine, significa non aver capito nulla di Marx e scadere nel più trito volontarismo (8).
Di altro tipo è l'obiezione-accusa scagliataci contro dai nostri “ex”, anch'essi alla ricerca del Santo Graal della rivoluzione, dopo aver certificato – ancora una volta: ultimi di un'affollata brigata – la morte della “Sinistra Comunista”, in particolare di quella “italiana”, per non meglio specificati motivi, a meno che non si prendano per argomentazioni le elucubrazioni simil-accademiche già risentite da saputelli di ogni specie, autoproclamatisi vati del comunismo 5.0. Senza anticipare l'Appendice, gli “ex”, con la burbanza che è loro propria, incappano in un errore ricorrente ossia quello di ritenere l'aumento del tasso di plusvalore relativo la controtendenza principale alla caduta del saggio di profitto. Ora – vedi l'Appendice – se c'è una cosa che Marx ha ripetuto con coerenza inossidabile, è proprio il contrario. Dai *Lineamenti* (*Grundrisse*) al *Capitale*, passando per le *Teorie sul plusvalore*, non si dice altro che l'aumento della produttività col plusvalore relativo, se da una parte accelera il processo di accumulazione, dall'altro, e in maniera ancora più rapida, affretta la caduta del saggio di profitto. A questo proposito, riportiamo solo un passo in cui Marx, quasi presagendo le “asinerie” (9) di tanti discepoli facili all'equivoco, dice:

«*... al fine di evitare malintesi* […] *la caduta tendenziale del saggio di profitto è collegata a un aumento tendenziale del saggio di plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro* […] *Il saggio del profitto cade non perché il lavoro sia meno produttivo, ma perché è più produttivo*» (10).

Questo non significa che il capitale non cerchi in tutti i modi di accrescere la produttività, vale a dire lo sfruttamento o estorsione di plusvalore, al contrario, ma, appunto, la contraddizione intrinseca al capitale viene in tal modo esasperata. Da qui, il ricorso ai due metodi che permettono di incrementare la massa del plusvalore senza innalzare, se non di poco, la composizione organica del capitale ossia il plusvalore assoluto e l'abbassamento del salario al di sotto del valore della forza lavoro (11). Due strade imboccate con decisione da una quarantina d'anni almeno, che se hanno peggiorato, spesso drammaticamente, le condizioni di esistenza del proletariato, non hanno però risolto i problemi che impediscono all'economia mondiale di decollare. Anzi, per ridurre all'osso la questione, più che di problemi si dovrebbe parlare di problema, cioè dell'insufficienza di plusvalore, l'ossigeno dell'economia capitalista. Può sembrare un paradosso, ma, nonostante l'attacco padronale in corso da

decenni contro la classe salariata, il capitale estorce troppo poco plusvalore per uscire dalle secche della crisi. Dando di nuovo la parola a Marx,

«*le medesime circostanze che hanno accresciuto la forza produttiva del lavoro, aumentato la massa dei prodotti, ampliato i mercati, accelerato l'accumulazione di capitale come massa e come valore e diminuito il saggio del profitto, hanno creato una sovrapproduzione relativa e creano continuamente una sovrapproduzione di operai che non possono venire assorbiti dal capitale in eccesso, perché il grado di sfruttamento del lavoro che solo consentirebbe il loro impiego non è abbastanza elevato, od almeno perché il saggio del profitto che essi produrrebbero a questo grado di sfruttamento è troppo basso*» (12).

Insomma, per ribadire il concetto, dalla crisi non si esce perché la classe operaia (intesa in senso lato) è troppo poco sfruttata. Risultano dunque ancor più desolanti le ricette avanzate dal riformismo di ogni tinta per sbloccare il motore dell'economia, ricette che fanno perno – per altro come quelle delle teorie "di regime" – sull'aumento dei consumi. Se si consuma poco – è lo schema logico - bisogna indurre a consumare di più, con misure adeguate, siano esse la diminuzione delle tasse e/o l'aumento dei salari e degli stipendi. Si dimentica che prima di consumare bisogna produrre e che la produzione viene fatta entro specifici rapporti economico-sociali, i quali, in ultima istanza, determinano il consumo stesso. Giusto per un ripasso,

«*Quest'ultima* [la capacità di consumo] *a sua volta non è determinata né dalla forza produttiva assoluta né dalla capacità di consumo assoluta; ma dalla capacità di consumo fondata su una distribuzione antagonistica, che riduce il consumo della grande massa della società ad un limite che può variare solo entro confini più o meno ristretti. Essa inoltre è limitata dall'impulso ad accumulare, ad accrescere il capitale ed ottenere quantità sempre più forti di plusvalore*» (13).

Dunque, «*si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato*» (14).

Se la capacità di consumo è "limitata dall'impulso ad accumulare" e se l'accumulazione si basa sull'estorsione di plusvalore, è evidente che qualunque intervento volto a indebolire la produzione di plusvalore quando è già troppo scarso (15), viene visto dalla borghesia come fumo negli occhi. Difatti, da anni la quota dei salari sul reddito nazionale va calando un po' dappertutto, anche in quei paesi protagonisti di un'intensa crescita economica, dove le remunerazioni della forza lavoro sono cresciute, sì, partendo però da livelli estremamente bassi, e in ogni caso rimangono ancora lontane dai livelli della "metropoli". In compenso, diciamo così, in "Occidente" i salari – quando va molto bene... - ristagnano o, in genere, cadono con progressione continua, riducendo le distanze con gli "*emergenti*" verso il basso. A differenza di quanto crede Pagine Marxiste, il peggioramento della classe operaia non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente di volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione (16). Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività. Ma dove regnano sconforto e passività, la borghesia trova la strada spianata ai tentativi di perpetuare la sua esistenza criminale, intensificando gli abituali metodi criminali: l'oppressione del proletariato e di strati crescenti di piccola borghesia, lo stupro dell'ambiente, la moltiplicazione dei massacri imperialisti, che non escludono affatto – e magari preparano - lo scoppio di una nuova guerra imperialista a scala mondiale.
Le prospettive oggi sono cupe, ma raramente i comunisti hanno dovuto lottare in condizioni idilliache... Forse, però, oggi la posta in gioco si è alzata, perché la marcia distruttiva del capitale sta mettendo a rischio l'esistenza stessa dell'umanità: è il caso di farlo fuori, il capitale, prima che faccia fuori noi e l'intero Pianeta.

-- CB

(1) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* [Grundrisse], La Nuova Italia, 1970, vol. II, pag.460.
(2) K. Marx, *Lineamenti*, cit., pag. 462.
(3) Nei *Lineamenti* e poi approfondite nel *Capitale*, in particolare nel Terzo libro.
(4) K. Marx, *Lineamenti*, cit., pag. 463.
(5) Chiamato anche keynesismo finanziario, perché, a differenza del keynesismo tradizionale, agisce sul settore finanziario-speculativo, non produttivo.
(6) Karl Marx, *Il Capitale*, Edizioni Einaudi, Terzo libro, capitolo XV, *Contraddizioni intrinseche della legge*, pag. 358.
(7) Vedi http://www.anarkismo.net/article/22026?author_name=Roberto+Luzzi&
(8) Volendo, a ulteriore nota di demerito nei confronti del "Nostro", si potrebbe segnalare un aspetto comico, per non dire altro, là dove asserisce che la teoria della caduta del saggio medio di profitto è opera di Engels, in quanto redattore del Terzo (e del Secondo) libro del Capitale. Chi ha un minimo di dimestichezza con i lavori di Marx sa che non vale la pena perdere tempo per confutare una simile sciocchezza.
(9) Vedi la lettera di Marx a Engels del 30 aprile 1868.
(10) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pagg. 336-337.
(11) A tale proposito, Marx dice che quest'ultimo aspetto non rientra nell'analisi del capitale in sé, anche se ha una grande importanza, a riprova di come la lotta di classe ricopra un ruolo centrale, ma non nei termini velleitari e volontaristici alla Pagine Marxiste o dell'operaismo.
(12) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pagg. 358-359.
(13) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pag. 343.
(14) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pag. 360.
(15) Nelle fasi ascendenti dell'accumulazione, quando il plusvalore è sufficiente o addirittura abbondante, ci sono ovviamente spazi ben più larghi per accrescere la suddetta capacità di consumo, anzi, il farlo può risultare conveniente al capitale stesso.
(16) Vedi Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, capitolo XXIII, *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*.

Piattaforma politica della Tendenza Comunista Internazionalista

Prefazione

Viviamo in tempi pericolosi. C'è un'enorme sproporzione tra l'asprezza della crisi economica in atto, con la conseguente minaccia di una guerra imperialista da una parte, e il basso livello della risposta proletaria alla crisi dall'altra. Il dominio reale del capitale sulla produzione e sulla distribuzione è diventato sempre più dominio totale sulle relazioni politiche e sociali nel loro insieme. Attraverso i partiti democratici e i sindacati, l'ideologia borghese è penetrata profondamente nella classe lavoratrice. È così che viene soffocato sul nascere ogni tentativo dei proletari di reagire agli effetti della crisi.

Gli scioperi che si sono verificati, a volte persino in interi settori dell'economia nazionale, non si sono mai estesi perché ogni senso di solidarietà e unità di classe è stato soffocato dal nazionalismo, dall'idea di cambiare le cose un'azienda alla volta, dall'individualismo, ovvero da quelle forme dell'ideologia dominante che la sinistra della borghesia è riuscita a diffondere tra i lavoratori. Il dominio del capitalismo sulla classe lavoratrice per mezzo dei sindacati e dei partiti della sinistra borghese è la manifestazione concreta di ciò che Marx chiamava "*reificazione dei rapporti sociali*". Quale sia stata la loro origine storica, oggi questi sono strumenti materiali del totalitarismo del capitale. Non basta però denunciarne la funzione, è bensì necessario combatterli sia sul piano politico che organizzativo.

Nonostante gli indubbi successi del capitalismo nel contenere la lotta di classe, le sue contraddizioni persistono, innanzitutto nella crescita della composizione organica del capitale e nella conseguente tendenza del saggio del profitto a cadere. Come marxisti sappiamo che non potranno essere contenute per sempre. L'esplosione di queste contraddizioni non porterà però necessariamente ad una rivoluzione vittoriosa: nell'epoca imperialista infatti la guerra globale è la via del capitale per "*controllare*", per risolvere temporaneamente, le sue contraddizioni.

In ogni caso, prima che questo avvenga, è possibile che il controllo politico ed ideologico della borghesia sulla classe operaia possa rompersi. In altre parole, potrebbero verificarsi improvvise ondate di lotta di classe di massa e i rivoluzionari dovranno trovarsi pronti. Quando la classe operaia riprende l'iniziativa, e comincia ad usare la sua forza collettiva contro gli attacchi del capitale, allora le organizzazioni politiche rivoluzionarie devono trovarsi, dal punto di vista politico e organizzativo, nella posizione di poter guidare e organizzare le necessarie battaglie contro le forze della sinistra borghese.

Ogni successiva ondata di lotta sarà un ulteriore passo avanti nella preparazione della rivoluzione solo a condizione che il programma e l'organizzazione rivoluzionaria ne escano di volta in volta rafforzati; e questo avviene solo se il programma rivoluzionario, e l'organizzazione che lo sostiene, è in grado, attraverso le lotte stesse, di affondare e rafforzare sempre più le proprie radici all'interno della classe lavoratrice. Questo dimostra l'esperienza storica della classe proletaria.

La rivoluzione russa del 1905 fu una preparazione per il 1917, nel senso che il programma rivoluzionario che portò poi al 1917 emerse rafforzato dalle battaglie che lo precedettero. Oggi non ci sono garanzie che ci possa essere un simile episodio di conflitto generalizzato, insurrezionale, dal quale, nonostante la classe nell'immediato risulti sconfitta, le forze rivoluzionarie ne escano al tempo stesso rafforzate. È certa però una cosa, e cioè che se avvenisse un

tale movimento di massa senza che le idee rivoluzionarie assumessero nella classe una consistente presenza politica e organizzativa, allora ogni sconfitta avrebbe proporzioni storiche. È compito dell'organizzazione politica proletaria restituire alla classe le lezioni della sua stessa esperienza storica, organizzare gli elementi migliori prodotti dalla classe e guidare la lotta proletaria verso una soluzione rivoluzionaria internazionalista. È così che l'avanguardia diventa una forza materiale nell'emancipazione della nostra stessa classe.

Capitalismo

Come ogni società di classe, anche il modo di produzione capitalista è caratterizzato dal contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione. Nel capitalismo la forza-lavoro esiste come una merce che è venduta dai suoi possessori (i proletari) in cambio di un salario eguale al valore dei beni necessari all'esistenza e alla riproduzione della forza-lavoro stessa. In termini di classe ciò si esprime nell'insanabile contrasto tra la borghesia (chi possiede e controlla il capitale e i mezzi di produzione) e il proletariato (che su quei mezzi di produzione esercita la propria forza-lavoro). Ad eccezione dei "frutti spontanei della natura", è il lavoro che produce il valore e solo la forza-lavoro può trasformare dei materiali grezzi in merci. Tutte le merci hanno sia un valore di scambio che un valore d'uso. Ai capitalisti interessa il primo, in quanto è questo che permette alle merci di essere vendute per poter così esprimere un valore d'uso per l'acquirente. Il valore di scambio capitalizzato, rappresentato dal plusvalore prodotto dalla forza-lavoro operaia, è la sorgente dei profitti del capitalismo. I tentativi del capitale di mungere quantità sempre crescenti di plusvalore dalla forza-lavoro sono alla base della lotta di classe tra borghesi e proletari, tra capitalismo e classe lavoratrice. Questo è tanto vero oggi, nella cosiddetta società post industriale, dove gli ideologi capitalisti ci raccontano che la classe operaia non esiste più, quanto lo era nel diciannovesimo secolo, quando gli economisti del capitale negavano che la forza-lavoro fosse la sorgente del valore. Le contraddizioni fondamentali tra le classi rimangono, indipendentemente da tutte le innovazioni tecnologiche che sono state realizzate e, anzi, proprio a causa di queste.

L'impetuoso sviluppo delle forze produttive negli ultimi cinquant'anni ha intensificato enormemente lo sfruttamento della forza-lavoro. Aumentando lo sfruttamento è aumentata la velocità di caduta del saggio del profitto ed è aumentata anche, su scala globale, la miseria per masse sempre più grandi di lavoratori. Mai come oggi si è dimostrata vera la profetica immagine inserita da Marx e Engels nel Manifesto del 1848:

«I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, insomma la moderna società borghese, che ha come per incantesimo prodotto mezzi di produzione e di scambio tanto potenti, è come l'apprendista stregone incapace di controllare le potenze sotterranee da lui stesso evocate.» (Manifesto del Partito Comunista)

Così, se da un lato lo sviluppo tecnologico porta alla caduta del saggio del profitto, creando problemi al processo di valorizzazione del capitale (fenomeno che rappresenta la base della crisi perenne in cui viviamo), dall'altro ha come diretta conseguenza l'intensificazione dello sfruttamento, l'avvelenamento del mondo, la deforestazione, la devastazione ambientale delle terre e dei mari (ad esempio, le "isole" di plastica sparse negli oceani). Questo significa un processo di estinzione di massa della flora e della fauna, il rilascio di immense quantità di CO_2 nell'atmosfera che accelerano l'emergenza climatica e, con essa, i processi di desertificazione, la scarsità di acqua e le migrazioni forzate di centinaia di milioni di esseri umani da ambienti naturali che, dai Poli all'Equatore, diventano sempre meno vivibili.

Sono tutte conseguenze dirette del capitalismo, e tutte queste condizioni si aggraveranno fintantoché il capitalismo continuerà ad essere il modo di produzione dominante. Tutto ciò potrà essere superato solo superando lo sfruttamento capitalista, qualsiasi forma esso assuma.

"*Il proletariato è l'unica vera classe rivoluzionaria*" [Manifesto Comunista], ma solo quando agisce insieme per la fine della società di classe e, con essa, di ogni forma di sfruttamento e oppressione. L'oppressione - sia che venga ereditata da precedenti modi di produzione, sia che emerga dalle contraddizioni della società capitalista - si esprime in ogni forma di controllo sociale, pregiudizio, bigotteria, miseria, schiavitù, degradazione e discriminazione. Si tratta di un utile strumento della classe dominante per attaccare i più deboli della società (per esempio mantenendo bassi i salari delle donne e dei lavoratori immigrati) e dividere al contempo la classe lavoratrice nel suo insieme. Questo significa che dobbiamo combattere contro ogni forma di oppressione, come quella che si fonda su pregiudizi di genere e "razziali", che indebolisce la solidarietà di classe e nasconde la realtà delle relazioni capitaliste.

Capitalismo di Stato

La contraddizione tra carattere sociale del lavoro e proprietà privata dei mezzi di produzione cresce con il mutare delle forme stesse della socialità del lavoro, da un lato, e della proprietà dall'altro. Mentre il capitalismo classico (occidentale) del diciannovesimo secolo era caratterizzato dal capitalista individuale che estorceva plusvalore direttamente dai suoi operai di fabbrica, nel ventesimo secolo questo ha lasciato spazio alle nuove forme del controllo capitalista. La proprietà statale dei più importanti mezzi della produzione non ha modificato la loro natura capitalista come proprietà privata del capitale finanziario, che è la vera forma del capitale nell'epoca imperialista. Allo stesso modo l'imperare dei monopoli nazionali e transnazionali in forma di società per azioni (a capitale "sociale") non annulla, ma, anzi, esaspera ed estende la contraddizione fondamentale, dandole di fatto una dimensione internazionale. Questo fu intuito da Engels già più di un secolo fa, quando ci spiegava che:

«La trasformazione in società per azioni (e trust) o in proprietà statale, non cambia la natura capitalistica delle forze produttive. Per quanto riguarda le società per azioni, questo è ovvio. Lo stato moderno, dal canto suo, è l'organizzazione che si dà la borghesia al fine di conservare le condizioni necessarie al funzionamento della produzione capitalista contro le insidie che possono provenire dai lavoratori così come da singoli capitalisti. Lo stato moderno, indipendentemente dalle for-

me che assume, è essenzialmente lo stato dei capitalisti, una macchina al servizio dei capitalisti, la personificazione ideale di tutto il capitale nazionale. Più esso entra in possesso di forze produttive e più diventa il capitalista collettivo e sfrutta i cittadini. I proletari rimangono salariati e i rapporti sociali tipici del capitalismo non scompaiono.» (Anti Düring)

Così, i paesi che un tempo venivano chiamati socialisti, altro non erano che paesi in cui si era affermata una forma particolare di capitalismo di stato nella quale lo stato controllava direttamente i mezzi di produzione e deteneva un monopolio sul mercato. Il miserevole crollo dell'URSS conferma quest'analisi sviluppata dalla sinistra comunista (e basata sulla critica dell'economia politica, o Marxismo) durante il lungo periodo che separò la rivoluzione di Ottobre dal collasso del blocco sovietico. La tragica identificazione della proprietà statale con il socialismo è stata definitivamente smascherata, ora che anche i cosiddetti "paesi a socialismo reale" hanno adottato le modalità organizzative e legali del capitalismo globale.

Fase imperialista

L'ex URSS ed i paesi a lei allineati formavano un blocco imperialistico. Il crollo di quel blocco ha aperto un nuovo capitolo nella storia del capitalismo mondiale, ma anche questo nuovo capitolo fa parte della storia del capitalismo imperialista. La prima guerra mondiale, il prodotto della competizione tra gli stati imperialisti, segnò un definitivo punto di svolta nello sviluppo capitalistico. Mostrò infatti che il processo di concentrazione e centralizzazione del capitale aveva raggiunto proporzioni tali che da quel momento le crisi cicliche, che erano sempre state un fenomeno intrinseco al processo di accumulazione capitalistico, sarebbero state crisi globali, risolvibili solo attraverso guerre mondiali. In breve, venne confermato che il capitalismo era entrato in una nuova epoca storica, quella dell'imperialismo, in cui ogni stato è parte di un economia capitalista globale e non può sfuggire alle leggi che regolano tale economia nel suo insieme. L'imperialismo perciò non è solo una politica che le potenze capitaliste più forti attuano nei confronti di quelle deboli, ma un processo inevitabile tramite il quale i tentacoli dei centri industrialmente e finanziariamente più sviluppati succhiano plusvalore dalle aree periferiche. Questo processo non conosce frontiere statali e impone che non vi sia alcuna lealtà nazionale da parte delle borghesie indigene nelle zone periferiche. Queste ultime sono parte di una classe capitalista internazionale e sono pienamente coinvolte nei meccanismi del capitale finanziario internazionale tanto quanto la borghesia delle tradizionali (e delle nuove) metropoli capitaliste.

Fase attuale

La fase attuale è caratterizzata, come già detto, dal progredire della più lunga e vasta crisi strutturale della storia del capitalismo. Anche se la caduta del saggio del profitto agisce sempre, è solo dagli inizi degli anni '70 che i sui effetti si sono fatti pesantemente sentire come parte di un ciclo infernale dal quale il capitalismo mondiale mostra di non poter uscire.

Il paradosso che vive l'attuale società capitalistica è che, a fronte di una potenzialità tecnologica che non ha riscontri nella storia dell'umanità, si produce sì sempre di più, ma a tassi di incremento minori, con una parte sempre più esigua di questa ricchezza che viene destinata allo "stato sociale".

La caduta del saggio di profitto spinge i capitali a percorrere la strada dell'investimento speculativo, a spese di quello produttivo. Le ripetute bolle borsistiche, le conseguenti crisi finanziarie, l'indebitamento delle imprese, degli stati e delle famiglie, ne sono stati e ne sono gli effetti più evidenti, assieme alla progressiva aggressione al salario diretto, indiretto e differito, che si sta proponendo ovunque. Altrettanto caratterizzante la fase attuale sono le guerre che, sempre puntuali e devastanti, come le crisi economiche che le generano, sono diventate uno stato permanente del capitalismo. La soluzione bellica appare oggi essere il più importante mezzo per risolvere i problemi di svalutazione del capitale (distruggere valore al fine di ricostruire) e l'unica via possibile per aprire un nuovo ciclo di accumulazione, con livelli sempre più alti di concentrazione del capitale industriale (mezzi di produzione) e di centralizzazione di quello finanziario.

Lo Stato continua così ad indebitarsi nel tentativo, sempre fallito, di arginare la crisi per rilanciare la produzione. Ad oggi, la lunga ombra del crack del 2008 continua ad estendere i suoi effetti sul sistema capitalistico, in attesa della prossima, ancora più devastante, crisi globale.

Socialdemocrazia

L'apertura dell'epoca imperialista, con i suoi cicli infernali di guerra globale-ricostruzione-crisi, ha anche posto all'ordine del giorno la possibilità dell'affermazione di una forma superiore di società, il comunismo. Questo venne drammaticamente confermato nell'Ottobre 1917, quando il proletariato russo conquistò il potere come primo atto di un'ondata rivoluzionaria europea e mondiale che s'innalzava dal macello e dalle devastazioni della prima guerra mondiale. Tuttavia, l'esperienza di quel periodo ha confermato, non meno drammaticamente, il tradimento della maggior parte dei partiti della Seconda Internazionale, i quali non solo diedero il benestare al massacro dei loro rispettivi proletariati nella guerra imperialista, sostenendo i "loro" stati nazionali, ma fecero tutto il possibile per reprimere la rivoluzione, ma in nome del socialismo (!), durante i moti insurrezionali che portarono quella guerra a conclusione.

Oggi possiamo osservare una netta differenza tra le organizzazioni proletarie del periodo precedente e di quello successivo alla rivoluzione di Ottobre. Durante l'ascesa e il consolidamento del capitalismo come modo di produzione dominante, i movimenti nazionalisti o anti-dispotici fornirono il quadro generale per la mobilitazione delle masse dei proletari europei. Tale mobilitazione favorì la formazione di importanti organizzazioni sindacali e partitiche. Seppur inquadrata all'interno di queste strutture che rientrano in tutto e per tutto all'interno delle relazioni politiche e sociali borghesi esistenti, la classe lavoratrice fu capace di esprimere la propria indipendente identità di classe ponendo all'ordine del giorno i propri problemi. Allo stesso tempo, le teorie rivoluzionarie di Marx ed Engels venivano conosciute ed entravano a far parte del vita politica dei proletari, anche se le forze socialdemocratiche prevalenti non agivano secondo i principi del marxismo. Per questi partiti socialisti la rivoluzione prospettata da Marx ri-

maneva infatti una meta lontana che sarebbe stata raggiunta un giorno, in un futuro lontano, con mezzi non specificati. Il socialismo rimaneva il "*glorioso futuro*" per il quale stavano teoricamente lottando, ma in pratica l'obiettivo strategico che definiva le loro tattiche diventava non l'assalto al potere, ma, di volta in volta, le elezioni parlamentari, la giornata lavorativa di otto ore, la libertà di organizzazione ecc.
Nel 1914 la socialdemocrazia dimostrò apertamente di identificarsi con l'imperialismo e questo produsse una svolta decisiva all'interno del movimento operaio: la separazione netta tra i comunisti e le forze corrotte del riformismo che, attraverso la Seconda Internazionale (1889-1914), avevano dominato il movimento di massa. La fondazione della Terza Internazionale, dichiarando l'apertura dell'epoca della rivoluzione proletaria mondiale, segnò la vittoria dei principi originari del marxismo. Da quel momento l'attività comunista doveva essere rivolta esclusivamente al rovesciamento dello stato borghese al fine di creare le condizioni per la costruzione di una nuova società.
L'epoca dell'imperialismo è l'epoca in cui il dominio capitalista ha assunto carattere globale, è perciò necessaria una strategia rivoluzionaria che sia anch'essa globale. La rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato devono essere i cardini della strategia dell'Internazionale in ogni paese. Differenze nelle situazioni specifiche, più precisamente le diversità tra le differenti forme del dominio politico e sociale borghese nelle diverse aree del mondo, richiedono certamente approcci tattici differenti, ma, in ogni caso, la tattica dell'organizzazione internazionale del proletariato verrà sempre definita sulla base del suo programma rivoluzionario universale. L'era delle lotte democratiche è finita da lungo tempo e queste non possono venir riproposte nell'attuale epoca imperialista.

Parlamento

I comunisti non si illudono che la libertà degli operai possa essere conquistata attraverso l'elezione di una maggioranza in parlamento. In primo luogo è un'illusione del "*cretinismo parlamentare*" [Diciotto Brumaio] credere che la classe dominante se ne starebbe pacifica mentre noi varassimo leggi per il socialismo. La democrazia parlamentare è la foglia di fico dietro cui si nasconde la dittatura di classe della borghesia. I veri organi del potere nella società capitalista democratica risiedono al di fuori del parlamento, nella burocrazia di stato, nelle sue forze di sicurezza e fra i controllori dei mezzi di produzione. Il parlamento è utile alla borghesia in quanto riesce a dare l'illusione che gli operai scelgano chi li malgoverna. I rivoluzionari, dunque, si oppongono alle elezioni parlamentari, chiamando i lavoratori a lottare sul loro autonomo terreno di classe. Sta ai militanti del partito rivoluzionario dimostrare che solo attraverso la distruzione del capitalismo e dei suoi organismi statali è possibile per la classe operaia raggiungere una completa libertà di espressione e di organizzazione. Questo prenderà la forma dei consigli dei lavoratori, nei quali i delegati non saranno semplicemente eletti dai lavoratori, ma anche da essi revocabili. Una volta realizzata la soppressione dei rapporti capitalisti, i consigli avranno abolito le classi e con esse anche ogni bisogno dello stato. I consigli si trasformeranno così da organismi con funzioni di semi-stato in semplici amministratori dell'economia. Questo è quello che intendiamo quando parliamo di "*estinzione dello stato della dittatura del proletariato*".

Sindacati

I sindacati sono gli organi della mediazione tra lavoro e capitale. Nacquero come strumenti di contrattazione delle condizioni di vendita della forza-lavoro operaia e non sono, né sono mai stati, utili strumenti per il rovesciamento del capitalismo. Nell'epoca imperialista, indipendentemente dalla loro composizione sociale, i sindacati sono organizzazioni il cui compito è quello di sostenere il capitalismo, specialmente nei momenti cruciali in cui questo è particolarmente minacciato. Gli stessi sindacati di base, che si pretendono alternativi e radicali e che sorgono un po' ovunque in contrapposizione ai sindacati ufficiali, finiscono per diventare armi spuntate perché sono anch'essi parte di una logica contrattuale, spesso in conflitto gli uni con gli altri, dividendo così la classe. Incapaci di sfuggire alla logica vertenziale per sostenere la lotta di classe rivoluzionaria, finiscono inevitabilmente per costituire un limite al diffondersi della lotta proletaria e, sopratutto, al maturare di una coscienza e di una organizzazione rivoluzionaria e anticapitalista. Da ciò consegue che è impossibile, per i rivoluzionari, conquistare i sindacati o trasformarli in organismi per la rivoluzione. Ovunque la rivoluzione proletaria dovrà combattere i sindacati che si ergeranno come bastioni della controrivoluzione.
L'esperienza dell'ultima ondata rivoluzionaria, come della controrivoluzione che la seguì, rese assolutamente chiaro ai rivoluzionari marxisti che il sindacato non è, e non può essere, l'organismo della lotta di massa nel quale la minoranza politica della classe (il partito) può lavorare per far giungere il suo programma ed le sue parole d'ordine alla classe intera. Tali organismi di massa, che la teoria comunista ha tradizionalmente inteso come organi sia di lotta che di potere, compaiono nei momenti di crescita della lotta di classe. Storicamente questi sono apparsi nella forma della Comune, o soviet (consigli). Così come i comunisti possono conquistare una posizione di guida politica delle masse solo in situazioni eccezionali, allo stesso modo – e a causa di questo - gli organismi di massa che crea la classe lavoratrice e che rendono la direzione comunista possibile, si formano solo in periodi di lotta montante. Al di fuori di questi periodi particolari il partito deve sviluppare il suo lavoro di direzione politica e sviluppo dell'avanguardia della classe: è dovere permanente dei comunisti prendere parte alle lotte dei lavoratori, per fungere da stimolo e indicare loro la prospettiva da seguire. La possibilità che le lotte si sviluppino dal piano contingente, nel quale maturano, a quello più ampio della lotta politica anticapitalista è subordinata alla presenza e all'operatività dei comunisti all'interno dei luoghi di lavoro. È obiettivo dell'organizzazione comunista trovare un mezzo per organizzare la parte più cosciente dei lavoratori nel luogo di lavoro, non per svolgere attività sindacale, ma per costruire un legame tra il partito e le grandi masse proletarie.

Lotte di liberazione nazionale

La Prima Guerra Imperialista concluse, nel 1914, l'epoca della storia nella quale le liberazioni nazionali potevano rappresentare un elemento progressivo per il mondo capitalista. Il carattere globale del capitalismo nell'epoca im-

perialista implica che le apparenti differenze tra le varie formazioni sociali nel mondo non riflettano differenze effettive nei modi di produzione. Per questo non c'è necessità, per il proletariato, di adottare differenti strategie per l'azione rivoluzionaria nelle diverse regioni del globo. Il lavoro di Marx ha già spiegato la distinzione tra modo di produzione e formazioni sociali che più o meno gli corrispondono. La storia della società di classe ha dimostrato che formazioni sociali differenti, frutto di diversi percorsi storici, possono coesistere sotto il modo produzione capitalistico, esse sono comunque dominate dall'imperialismo che utilizza le differenze nazionali, etniche e culturali per mantenere la propria esistenza. Le modalità con cui la borghesia esercita il suo controllo politico cambiano a seconda della caratteristiche sociali e culturali dei vari popoli, ma in ogni caso il potere che rappresenta è sempre lo stesso: quello del capitale. È quindi da combattere ogni ipotesi che consideri ancora aperta in qualche paese la questione nazionale e che consideri quindi che il proletariato debba in questi casi abbandonare la propria strategia rivoluzionaria per allearsi con la borghesia locale (o peggio con un fronte imperialistico). Solo quando il proletariato si unisce per difendere i propri interessi di classe, le basi di ogni oppressione nazionale vengono minate. L'organizzazione rivoluzionaria respinge qualsiasi tentativo di impedire la solidarietà di classe sulla base delle ideologie di separazione religiosa, "razziale" o culturale.

Rivoluzione e controrivoluzione

La sconfitta del movimento rivoluzionario in Europa e la natura della controrivoluzione in Russia costituirono un serio problema interpretativo per i rivoluzionari marxisti che, nel periodo conclusosi con la Seconda Guerra Mondiale, tentavano di comprendere le lezioni di quell'intera esperienza. Il processo controrivoluzionario si riflesse nei mutamenti strategici della Terza Internazionale. Il suo obiettivo primario diventava la necessità di difendere lo stato russo e i partiti che costituivano l'Internazionale stessa e, allo stesso tempo, imporre a quegli stessi partiti il ritorno alla strategia ed alle tattiche della socialdemocrazia. Questo processo degenerativo fu seguito anche da Trotsky e dai suoi seguaci durante gli anni Trenta, come dimostrato dalla politica di Trotsky dell'entrismo nei partiti socialdemocratici e laburisti (la cosiddetta "svolta francese"). Questo e il sostegno del trotskismo alle ambizioni imperialiste dell'URSS, hanno cancellato il trotskismo come corrente potenzialmente rivoluzionaria. Toccava ad altri tirare le lezioni della sconfitta.

Nonostante lo schierarsi a favore dell'Unione Sovietica di tutti i partiti comunisti ormai caduti nell'orbita controrivoluzionaria dello stalinismo, e nonostante la sconfitta della grande esperienza bolscevica, con l'affermarsi del capitalismo di stato in Russia, la lezione tratta dalla Sinistra Comunista riguardo la natura capitalistica ed imperialistica dello stato Sovietico salvò il programma comunista dalla scomparsa totale, assieme a quell'esperienza rivoluzionaria. Questo significò che anche durante la seconda guerra mondiale un partito indipendente della classe lavoratrice avrebbe potuto emergere: è quanto accadde con la formazione del Partito Comunista Internazionalista nel 1943.

Degenerazione della Russia rivoluzionaria e del Comintern

Il processo rivoluzionario avviatosi in Russia con la vittoria di Ottobre si interruppe con l'accartocciarsi dello stato russo su sé stesso, in difesa delle sue fondamenta economiche capitalistiche. Ciò avvenne a causa dell'isolamento della Russia sovietica e della sconfitta delle ondate di lotta proletaria nei principali paesi europei. Quest'esperienza ha dimostrato una volta per tutte ai marxisti che è impossibile la costruzione del socialismo in un solo paese. Nessuno stato socialista o rivoluzionario può esistere al di fuori di un reale processo rivoluzionario internazionale. Questo non significa che quando il proletariato raggiunge il potere in un particolare paese non sia possibile che qui si esprima un reale potere proletario. Significa invece che se il movimento rivoluzionario non si diffonde e non apre alla concreta possibilità di iniziare la costruzione di nuove relazioni sociali, è impossibile per il nuovo potere durare.

Dalla seconda metà degli anni Venti, il Comintern venne completamente dominato dal Partito Russo, non era ormai più uno strumento centralizzato con lo scopo di perseguire i bisogni strategici e tattici della classe lavoratrice internazionale. Ciò che rimaneva del potenziale rivoluzionario in Europa e Cina veniva compromesso dalle politiche del Comintern, asservite ora alle necessità di auto-conservazione dello stato dell'Unione Sovietica. Nella stessa Unione Sovietica lo strangolamento del processo rivoluzionario portò al sorgere di una dittatura anti-proletaria sotto Stalin, espressione di rapporti sociali di tipo capitalista. Lo sviluppo di un simile regime in un paese così esteso come l'URSS comportò il suo riemergere come potenza imperialistica di primo piano. Fu con questa caratterizzazione che lo stato stalinista e i vari partiti nazional-comunisti parteciparono prima alla guerra in Spagna e poi alla Seconda Guerra Mondiale. Tramite la guerra, i paesi dell'est Europa finirono sotto il controllo dell'imperialismo russo e furono costretti ad adottare il modello stalinista del capitalismo di stato. Il fallimento della perestrojka ed il crollo di questo blocco non furono il segnale che uno "stato operaio" era giunto al termine del suo processo degenerativo, bensì l'esplicito manifestarsi della crisi capitalista nella "superpotenza" più debole.

Cina

In Cina un processo differente portò allo stesso risultato: un regime a capitalismo di stato il quale, ancora oggi, è in cerca del suo "vero" ruolo all'interno del sistema internazionale di alleanze dell'imperialismo. La differenza fondamentale nella storia cinese è che qui non si è mai realizzata una rivoluzione proletaria comparabile a quella dell'Ottobre russo del 1917. La storia dell'attuale regime cinese inizia con la tragica sconfitta del movimento proletario a Canton e a Shanghai nel 1927. A questa seguì una guerra nazionale condotta da un blocco di classi, tra le quali i contadini rappresentavano la massa d'urto. La guerra finì con l'instaurazione di un regime sotto il protettorato stalinista e fondato sul medesimo tipo di stato capitalistico altamente centralizzato. Questo regime, che si sganciò negli anni '60 dalla sfera d'influenza russa sotto la bandiera del neo-stalinismo, si ritrovò negli anni '70 a marciare a braccetto con gli Stati Uniti. Entrambe queste mosse apparentemente contraddittorie nascevano dal

tentativo di mantenere il controllo dell'economia e di sostenere l'accumulazione capitalistica. Mai la Cina ha avuto un potere proletario e l'ideologia maoista non è stata altro che il mezzo per costringere le masse a sacrificare i loro interessi a vantaggio del capitale nazionale.

Partito, stato e classe – Le lezioni della controrivoluzione

Queste esperienze della controrivoluzione costrinsero i rivoluzionari ad approfondire la loro comprensione dei problemi concernenti la relazione tra stato, partito e classe. Il ruolo giocato dal partito originariamente rivoluzionario all'interno della controrivoluzione in Russia ha condotto molti aspiranti rivoluzionari a respingere in blocco l'idea di un partito di classe. La questione non è così semplice. Il partito di classe è indispensabile per la lotta rivoluzionaria del proletariato e lo è per il motivo fondamentale che esso è l'espressione politica e organizzata della coscienza di classe. Il partito raccoglie la parte politicamente più avanzata della classe lavoratrice, organizzandola in difesa del programma di emancipazione dell'intero proletariato e per guidare l'intera classe verso il rovesciamento del capitalismo. Per definizione, il partito rivoluzionario sarà sempre formato da una minoranza del proletariato e, nonostante questo, il programma comunista che difende può essere portato a compimento solamente dalla classe lavoratrice nel suo insieme. Durante la rivoluzione il partito punterà a conquistare la guida politica del movimento, facendo circolare e sostenendo il suo programma negli organismi di massa della classe lavoratrice. Così come è impossibile pensare ad un processo di crescita della coscienza rivoluzionaria senza la presenza di un partito rivoluzionario, è altrettanto impossibile immaginare che anche la parte più cosciente della classe possa mantenere il controllo degli avvenimenti indipendentemente dai soviet (o organismi simili di cui si dota la classe). I soviet sono l'espressione del potere politico della classe lavoratrice (della dittatura del proletariato) e il loro declino e marginalizzazione nella vita politica russa rappresentarono simbolicamente lo strangolamento del neonato stato dei soviet ad opera della controrivoluzione capitalista. Il potere che rimase nelle mani dei commissari bolscevichi, sempre più isolati da una esausta e decimata classe lavoratrice, fu il potere di uno stato capitalista. Nella futura rivoluzione mondiale il partito internazionale dovrà allora puntare a guidare il movimento di rivoluzionario solo attraverso gli organismi di massa della classe, che incoraggerà a sorgere. Tuttavia non esistono garanzie formali di vittoria, e il partito rivoluzionario non può legarsi le mani in anticipo erigendo barriere meccanicistiche fondate sulla paura della sconfitta. Né il partito né i soviet sono di per sé un'assicurazione di fronte alla controrivoluzione. L'unica vera garanzia di vittoria è data dalla più viva coscienza di classe delle masse lavoratrici e dal continuo diffondersi della rivoluzione internazionale.

L'Internazionale rivoluzionaria

L'Internazionale - o le organizzazioni da cui nascerà - comprende la parte più cosciente del proletariato, che si organizza per difendere il programma dell'emancipazione dell'intera classe lavoratrice. Utilizzando gli strumenti del marxismo, esso attinge alle lezioni politiche dell'intera esperienza storica della classe al fine di elaborare il programma e di definire, in accordo con esso, strategia e tattiche. Il futuro partito mondiale avrà il compito di sottrarre le masse all'influenza delle differenti ideologie controrivoluzionarie e nazionaliste che ingannano la classe lavoratrice. Quando le masse lavoratrici - sotto la spinta delle contraddizioni materiali della crisi globale del capitalismo – riappariranno sulla scena storica, allora il partito troverà le giuste condizioni per portare a pieno completamento il suo compito principale: guadagnare le masse al programma comunista e conquistare la direzione politica della lotta, al fine di guidarla al rovesciamento rivoluzionario dello stato capitalista.
La rivoluzione, perciò, potrà avvenire solo se l'organizzazione rivoluzionaria si sarà adeguatamente sviluppata e preparata per condurre l'attacco contro i nemici politici del programma rivoluzionario. Noi quindi rifiutiamo gli schemi che vedono la nascita del partito solo nel momento in cui parte una rivoluzione o che limitano i suoi compiti ad una mera azione di propaganda, "predicando" la rivoluzione.
Le forze politiche proletarie hanno il dovere di organizzarsi nonostante oggi le circostanze in cui si trovano impongono dei forti limiti alla loro capacità di influenzare le grandi masse. Nell'epoca dell'imperialismo, il dominio borghese sulla società si è raffinato ed esteso fino a includere praticamente ogni aspetto della vita sociale. Parallelamente alle più estreme forme di concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani del capitale finanziario, si è avuta una crescita senza eguali del dominio politico ed ideologico della borghesia. Ciò che Marx affermò oltre un secolo fa si dimostra oggi più vero che mai:

«In ogni periodo le idee della classe dominante sono le idee dominanti, la classe che cioè rappresenta la forza dominante dal punto di vista materiale, è anche la forza dominante sul piano intellettuale. La classe che detiene il controllo dei mezzi della produzione materiale controlla allo stesso tempo i mezzi di "produzione culturali" con la conseguenza che le idee di coloro che non hanno a loro disposizione mezzi di produzione culturali ricalcano le idee di chi invece ne detiene il controllo. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione culturale dei rapporti materiali dominanti e così delle relazioni sociali che fanno di una classe la classe dominante, non sono altro quindi che la giustificazione del suo dominio.» (L'Ideologia tedesca)

Questo significa che in condizioni di pace sociale, e specialmente nelle metropoli imperialistiche dove il dominio della borghesia è più esteso e totalizzante, il proletariato è completamente succube dell'ideologia e delle organizzazioni borghesi. Il che, a sua volta, impone una netta separazione tra il proletariato nel suo insieme e l'espressione politica della sua lotta di classe: il partito comunista. Sono i periodi di crisi economica e sociale che **possono** portare una rottura nella tenuta ideologica e politica della borghesia. Fino ad allora il programma rivoluzionario e le organizzazioni politiche che lo rappresentano continueranno ad esistere in condizioni di forte separatezza dalla classe. È una separatezza che non potrà essere superata semplicemente attraverso atti di volontà o con mezzi organizzativi.
Ciononostante, il ciclo di accumulazione cominciato dopo la seconda guerra

mondiale si sta avvicinando alla fine. Il boom economico del dopoguerra ha da lungo tempo ceduto il passo alla crisi economica globale. Ancora una volta l'alternativa tra guerra imperialista e rivoluzione proletaria viene posta nell'agenda storica e impone ai rivoluzionari sparsi nel mondo la necessità di serrare le fila. Nell'epoca in cui il capitalismo monopolista domina a scala globale, nessun paese può sottrarsi alle forze che spingono il capitalismo alla guerra. L'ineluttabile marcia del capitalismo verso la guerra è accompagnata dall'attacco universale alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Le condizioni materiali perché inizi una lotta internazionale dei lavoratori contro i loro sfruttatori, perciò, esistono, come esiste la necessità e la possibilità di una rivoluzione comunista. Ciò che però manca è un'Internazionale rivoluzionaria che sia in grado di sostenere e preparare una tale battaglia.

Dai punti precedenti emerge che è ormai tempo di lavorare attivamente alla costruzione del partito rivoluzionario. I rivoluzionari, quindi, per quanto siano limitate le loro forze oggi, hanno il compito di fare il possibile per strappare le masse proletarie all'influenza delle forze della reazione e della guerra. Questo richiede la loro organizzazione e centralizzazione a livello internazionale. Il processo che deve condurre dall'attuale frammentazione delle forze rivoluzionarie, che si muovono in ordine sparso su tutta la superficie del pianeta, alle battaglie politiche e militari del partito rivoluzionario internazionale di domani, richiede ai comunisti il massimo sforzo per garantire tanto la loro omogenizzazione politica, quanto la formazione di nuovi membri.

La formazione del Partito Internazionale del Proletariato avverrà attraverso la dissoluzione delle varie organizzazioni "nazionali" o regionali che hanno lavorato assieme, e concordano sulla piattaforma del partito e sul programma per la rivoluzione. La TCI si propone come centro focale per il coordinamento e l'unificazione di queste organizzazioni. I suoi statuti forniranno le basi per l'omogeneizzazione organizzativa che dovrà risultare, infine, dalla dissoluzione delle singole organizzazioni e dalla loro centralizzazione in una struttura veramente internazionale. Allora la TCI avrà esaurito il compito che si è dato.

Chi siamo

La *Tendenza Comunista Internazionalista* nasce nel 1983 come *Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario*, ma le sue radici affondano molto più lontano. Noi ci vediamo come un prodotto della lotta rivoluzionaria della classe lavoratrice che ha attraversato la storia il capitalismo. Perciò attingiamo non solo alle lezioni apprese da Marx ed Engels nel periodo della Prima Internazionale e della Comune, ma anche dagli elementi rivoluzionari presenti nella Socialdemocrazia prima della Prima Guerra Mondiale. Dopo la guerra, i nostri diretti antenati politici fondarono il Partito Comunista d'Italia ma, a seguito del processo di "Bolscevizzazione" degli anni '20, videro l'Internazionale Comunista (Comintern), ormai in corso di degenerazione, strappare loro la direzione del partito. La Sinistra Comunista tentò di reagire con il Comitato di Intesa (1925) e, in seguito, organizzandosi tanto nelle galere del fascismo quanto nelle fabbriche di Francia e Belgio. Furono questi compagni che, in Italia, nel 1943, fondarono il Partito Comunista Internazionalista, unico partito di allora a collocarsi inequivocabilmente in opposizione a entrambi i fronti imperialisti della Seconda Guerra Mondiale. Ed è proprio sulla sua piattaforma del 1952 che si basa l'approccio politico della Tendenza Comunista Internazionalista.

La nostra tendenza ha iniziato a esistere nel 1983 come risultato di un'iniziativa congiunta del Partito Comunista Internazionalista (PCInt) in Italia e della Communist Workers Organisation (CWO) in Gran Bretagna. Esistevano due ragioni fondamentali per tale iniziativa. La prima fu di dare forma organizzativa a una tendenza già esistente all'interno del campo politico proletario. Questa era emersa dalle Conferenze Internazionali convocate da Battaglia Comunista (PCInt) fra il 1977 e il 1981. Le basi di adesione all'ultima di tali conferenze furono i sette punti per i quali la CWO e il PCInt votarono alla Terza Conferenza:

• Accettazione della Rivoluzione d'Ottobre come proletaria.

• Riconoscimento della rottura con la socialdemocrazia operata dal Primo e Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista.

• Rifiuto senza riserve del capitalismo di stato e dell'autogestione.

• Riconoscimento dei partiti socialisti e comunisti come borghesi.

• Rigetto di ogni linea politica che assoggetti il proletariato alla borghesia nazionale.

• Orientamento verso l'organizzazione dei rivoluzionari sulla base del metodo marxista.

• Accettazione del principio secondo cui le riunioni internazionali sono un aspetto del lavoro di discussione fra i gruppi rivoluzionari per coordinare il loro intervento politico attivo verso la classe, nelle sue lotte, con l'obiettivo di contribuire concretamente al processo che condurrà al Partito Internazionale del Proletariato, organo politico indispensabile per la direzione politica del movimento di classe rivoluzionario e dello stesso potere proletario.

La seconda ragione e scopo fu di agire come punto di riferimento per organizzazioni e individui che si affacciassero sulla scena internazionale nel momento in cui l'approfondirsi della crisi del capitalismo avesse provocato il manifestarsi di risposte politiche. Nei primi decenni dalla costituzione della nostra tendenza, però, non si è assistito a grandi episodi di ripresa della lotta di classe. Al contrario, la risposta dei lavoratori ai crescenti attacchi del capitale, a volte anche molto combattiva (come nello sciopero dei minatori inglesi del 1984-85 o nella lotta dei lavoratori portuali spagnoli del 1984), è rimasta sempre di carattere settoriale, venendo infine inesorabilmente sconfitta. Al capitale internazionale sono stati così concessi importanti momenti di tregua nei quali ha potuto portare avanti le ristrutturazioni industriali che sono costate milioni di posti di lavoro, le crescenti misure di austerità e i peggioramenti nelle condizioni di lavoro e di vendita della forza-lavoro.

Non c'è quindi da sorprendersi se, in questo contesto, ci siano stati relativamente pochi nuovi compagni nelle nostre file negli anni '80 e che molti, che invece erano comparsi, si sono poi persi per strada, sopraffatti dall'isolamento politico in cui ci siamo trovati ad operare. Nonostante la situazione oggettivamente sfavorevole, e le nostre modeste forze, l'esistenza organizzativa della TCI si è però consolidata.

Oggi la TCI esiste come una specifica ed identificabile tendenza verso il futuro partito rivoluzionario, all'interno del

più ampio campo proletario. Quest'ultimo può essere brevemente definito come l'insieme di coloro i quali si battono per l'indipendenza del proletariato dal capitale, che non hanno niente a che fare con alcuna forma di nazionalismo, che non hanno visto alcunché di socialismo nello stalinismo e nell'ex URSS ma che, allo stesso tempo, hanno riconosciuto nell'Ottobre 1917 quello che poteva essere l'inizio di una più vasta rivoluzione mondiale.
Tra le organizzazioni che rientrano in questo campo ci sono ancora importanti differenze politiche, non ultima la dibattuta questione della natura e funzione dell'organizzazione rivoluzionaria. L'impostazione della TCI può essere schematizzato come segue:

1. La rivoluzione proletaria o sarà internazionale o sarà condannata alla sconfitta. La rivoluzione internazionale presuppone l'esistenza di un partito rivoluzionario: la concreta espressione politica della parte più cosciente della classe lavoratrice, che si organizza per diffondere il programma rivoluzionario all'interno del corpo della classe. La storia ha mostrato come i tentativi di organizzare il partito durante la rivoluzione stessa si siano rivelati tardivi ed inadeguati.
2. La TCI punta così alla formazione di una nuova internazionale dei lavoratori nel momento stesso in cui esistano il programma politico e le forze sufficienti alla sua costituzione. La TCI, però, è **per** il partito e non si ritiene il suo unico nucleo originario. Il partito futuro non sarà infatti dato dalla semplice crescita di una singola organizzazione.
3. Prima che l'Internazionale venga costituita, tutti i dettagli del suo programma politico dovranno essere stati chiariti tramite discussioni e dibattiti tra le parti che la andranno a costituire.
4. Le organizzazioni che vanno a costituire il partito mondiale devono già avere una presenza significativa all'interno del proletariato, nella loro regione di provenienza. La proclamazione dell'Internazionale (o dei suoi nuclei iniziali) che avvenisse sulla base dell'esistenza di poco più che gruppi di propagandisti non rappresenterebbe un grande passo avanti per il movimento rivoluzionario.
5. Un'organizzazione rivoluzionaria ha l'obiettivo di diventare più di una rete di propaganda. Nonostante le possibilità limitate, è compito delle organizzazioni proletarie lavorare oggi per radicarsi come una forza rivoluzionaria all'interno della casse lavoratrice. Questo al fine di essere in una posizione che permetta loro di indicare la via da seguire nella lotta di classe oggi, condizione imprescindibile al fine di organizzare e guidare le lotte rivoluzionarie di domani.
6. La lezione dell'ultima ondata rivoluzionaria **non è** che la classe può fare a meno di una leadership organizzata, e nemmeno che il partito **è** la classe (secondo le astrazioni metafisiche dei bordighisti dell'ultima ora). L'insegnamento da trarre è piuttosto che la leadership organizzata nella forma partito (l'Internazionale) è l'arma più potente di cui può dotarsi la classe lavoratrice. Il suo obiettivo sarà di combattere per una prospettiva comunista negli organismi di massa del potere proletario (soviet o consigli). L'organizzazione politica di classe, in ogni caso, rimarrà una minoranza nella classe lavoratrice e non ne rappresenterà mai un sostituto, l'obiettivo di costruire il socialismo è infatti proprio di tutta la classe nel suo insieme: si tratta di un compito che non può essere delegato, neanche alla sua avanguardia più cosciente.

-- TCI, febbraio 2020

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 23 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2020 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo